

# LA POLITICA ECONOMICA INTERNAZIONALE DEGLI STATI SARDI A METÀ OTTOCENTO: IL RAPPORTO PREPONDERANTE CON LA FRANCIA

*Angela La Macchia*

1. *Adozione della politica di libero scambio.* Definire la linea di politica economica internazionale sarda del decennio preunitario non è semplice, poiché essa è frutto di molteplici determinanti. L'evoluzione generale del commercio sardo si inscrive in un contesto di rapida crescita a livello mondiale. La veloce espansione degli scambi internazionali di quegli anni suggeriva a Cavour di velocizzare i processi di liberalizzazione<sup>1</sup>. Nel disegno cavouriano liberalizzazione si coniugava con modernizzazione. L'idea guida della strategia della modernizzazione si sostanziava in una puntuale sequenza: sviluppo del mercato-sviluppo economico. Lo sviluppo del mercato era la raffigurazione, da un punto di vista economico, della modernizzazione. Questa equipollenza è la chiave per comprendere la logica e individuare gli intendimenti che ispiravano i piani d'intervento di Cavour in quegli anni. A suo avviso, attraverso il libero scambio il Piemonte si sarebbe inserito nell'espansione europea, beneficiando dell'incremento di domanda che questa determinava<sup>2</sup>. Le condizioni apparivano propizie. C'era una ripresa economica in quasi tutti i paesi europei e nord-americani<sup>3</sup>. La nuova linea di politica economica, decisamente innovativa, quale emergeva dai provvedimenti dei primi anni Cinquanta, non faceva che adattarsi ai cambiamenti del regime generale del commercio internazionale, dando inizio a una stagione di collaborazione tra gli Stati che consentiva di ampliare gli scambi e migliorare le relazioni diplomatiche.

<sup>1</sup> Cfr. C. Cavour, *Dell'influenza che la nuova politica commerciale inglese deve esercitare sul mondo economico e sull'Italia in particolare*, in Id., *Scritti di economia, 1835-1850*, a cura di F. Sirugo, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 249-280.

<sup>2</sup> Cfr. L. Cafagna, *Liberità del mercato e modernizzazione economica in Cavour*, in *Cavour, l'Italia e l'Europa*, a cura di U. Levra, Bologna, il Mulino, 2011, p. 126.

<sup>3</sup> C.M. Cipolla, *Agli inizi della rivoluzione industriale nell'economia ligure*, in *Genova: uomini e fortune*, Genova, Levante. Società di assicurazioni e riassicurazioni, 1954, pp. 6-7.

Se con l'abolizione delle *Corn Laws*<sup>4</sup> la libertà dei traffici diveniva il regime economico dominante a livello internazionale, allora, da un punto di vista economico, l'importanza dei confini politici, ossia l'estensione geografica di un paese, diveniva trascurabile, perché determinante finiva per essere l'ampiezza del mercato<sup>5</sup>. Come mostrano i casi di Olanda e Belgio, l'apertura commerciale era inversamente proporzionale alla dimensione dell'economia nazionale (estensione, popolazione ecc.)<sup>6</sup>. Per il Piemonte era difficile pensare a una crescita autocentrata. Già a partire dagli anni Quaranta l'economia sarda si caratterizzava per una progressiva apertura sull'estero, divenuta vigorosa nel decennio successivo, allorché il Piemonte partecipava attivamente allo sviluppo dei traffici internazionali. Si passava progressivamente da una struttura chiusa agli scambi con l'estero a una struttura connotata da una marcata integrazione economica e commerciale con i paesi più industrializzati. È più che plausibile che sia stata la crescita economica a rendere possibile la riduzione delle barriere doganali e a determinare l'incremento degli scambi, e non il contrario. Tuttavia, è da dire che i cambiamenti rilevanti sono pressoché sempre la risultante di una molteplicità di concuse, così che quasi tutte le variabili sono allo stesso tempo causa ed effetto. Non aumentava, comunque, solo il grado di apertura dell'economia, ma anche della società, con un incremento significativo della partecipazione al grande dibattito europeo intorno alla libertà commerciale, oltre che politica. Più in generale, la crescente apertura di finestre culturali sull'Europa contribuiva a creare l'ambiente propizio per lo sviluppo preunitario di quest'area.

La scommessa della politica liberista e dei trattati era che le esportazioni svolgessero un ruolo di traino dell'economia nazionale, stimolandone la trasformazione strutturale. Obiettivo primario diveniva l'instaurazione di un sistema multilaterale di scambi che consentisse all'agricoltura sarda di beneficiare dell'innalzamento del livello di vita nell'insieme dei paesi

<sup>4</sup> Si veda N. McCord, *The Anti-Corn Law League: 1838-1846*, London, George Allen & Unwin, 1958, pp. 16-53. Sugli interessi economici in campo a sostegno dell'importante scelta di politica economica cfr. C. Schonhardt-Bailey, *From the Corn Laws to Free Trade. Interests, Ideas, and Institutions in Historical Perspective*, Cambridge (Mass.), The Mit Press, 2006.

<sup>5</sup> Cfr. O. Krantz, *Piccoli paesi: specifici sentieri di sviluppo*, in *Storia d'Europa*, vol. V, *L'età contemporanea*, a cura di P. Bairoch, E.J. Hobsbawm, Torino, Einaudi, 1996, p. 433.

<sup>6</sup> J.C. Asselain, B. Blancheton, *L'ouverture internationale en perspective historique. Statut analytique du coefficient d'ouverture et application au cas de la France*, in «Histoire, économie et société», XXVII, 2008, 2, p. 106.

europei e dell'elevata elasticità della loro domanda d'importazione, per ampliare i suoi spazi di mercato<sup>7</sup>. Si trattava, in buona sostanza, di acquisire all'estero, e consolidare, nuove posizioni per supplire all'insufficienza della domanda interna. Lo strumento prescelto era quello dei trattati, considerati il solo mezzo, in un'Europa in gran parte ancora protezionista, di aprire i mercati ai prodotti sardi. L'opportunità politica di ricorrere ai trattati, anziché a «una legge che abbracciasse tutta intera la riforma commerciale»<sup>8</sup>, riposava sulla possibilità, che la prima soluzione offriva, di procedere con gradualità nell'abbassamento delle tariffe, attutendone le ripercussioni sull'industria<sup>9</sup>. Lo spiegava Cavour in una nota ufficiale inviata, nella sua qualità di ministro del Commercio, al ministro plenipotenziario francese:

Il Governo professa in fatto di commercio dei principi molto liberali: esso è, in teoria almeno, liberoscambista. Tuttavia, ritiene dover procedere nell'applicazione di un principio con una certa prudenza [...]. Per questo reputa che per certi articoli della nostra tariffa la riforma deve operarsi mediante trattati di commercio e non per disposizioni generali<sup>10</sup>.

*2. La politica dei trattati.* In questa direzione si muoveva la diplomazia commerciale sarda. Grazie alla sua intensa e intelligente attività, numerosi erano i trattati stipulati nei primi anni Cinquanta. Al trattato del 5 novembre 1850 con la Francia<sup>11</sup> seguivano quelli con Belgio e Inghilterra, una Convenzione addizionale con la Francia, altri con la Confederazione germanica, con la Svizzera, con i Paesi Bassi, con le città anseatiche, con l'Austria, un nuovo trattato con la Francia del 14 febbraio 1852 e, nel novembre dello

<sup>7</sup> F. Sirugo, *L'Europa delle riforme. Cavour e lo sviluppo economico del suo tempo, 1830-1850*, in Cavour, *Scritti di economia*, cit., pp. IV-XCIII.

<sup>8</sup> Atti del Parlamento subalpino, *Discussioni della Camera dei Deputati*, IV Legislatura, Sessione 1851, vol. V, Firenze, Tip. Eredi Botta, 1866, *Tornata del 30 giugno 1851*, p. 2967.

<sup>9</sup> I trattati permettevano inoltre di stabilizzare le riforme daziarie, inibendo al partito protezionista, in caso di ritorno al potere, la possibilità di tornare all'antico sistema. E non solo, essi offrivano anche l'opportunità di «negoziare riduzioni da parte dei paesi contraenti che avrebbero accresciuto i vantaggi della liberalizzazione»: R. Romeo, *Cavour e il suo tempo, 1810-1861*, vol. II, 1842-1854, Roma-Bari, Laterza, 1977, p. 466; cfr. pure U. Ricci, *Protezionisti e liberisti italiani*, Bari, Laterza, 1920, p. 141.

<sup>10</sup> Archives diplomatiques du Ministère des Affaires Étrangères, Paris, *Correspondance consulaire et commerciale* (d'ora in poi abbreviato in AMAE, *Corr. comm.*), Turin, tome 10, *Turin 15 avril 1851*, p. 289.

<sup>11</sup> Sul trattato si veda A. La Macchia, *Note sul trattato di commercio franco-sardo del 5 novembre 1850*, in «Storia economica», XX, 2017, 1, pp. 245-270.

stesso anno, con gli Stati scandinavi. A questi si aggiungevano, negli anni successivi, un gran numero di altri trattati di commercio<sup>12</sup>.

Importanti, anche per la loro ripercussione sulle relazioni franco-sarde, erano quelli conclusi con Belgio e Inghilterra. Il trattato con il Belgio, siglato il 24 gennaio 1851, ripercorreva l'impianto di quello appena concluso con la Francia. Salvo per i vini, le acquaviti, i libri rilegati, gli oggetti di moda, la passamaneria di seta pura, la carta ordinaria e le pelli scamosciate, il Belgio otteneva l'integralità dei vantaggi commerciali che la Francia si era assicurata con il trattato del 5 novembre 1850. La differenza stava nelle disposizioni fiscali enunciate negli articoli 11 e 12 del trattato. Il Piemonte, oltre ai vantaggi commerciali già elargiti alla Francia, concedeva uno sgravio «assai considerevole» su venti articoli dell'industria belga. Le riduzioni doganali più importanti riguardavano i tessuti di lana, i filati di lino e di canapa, i filati e tessuti di cotone, i vetri di tutte le dimensioni, i cristalli, i libri, i cuoi e le pelli conciate, lo zucchero raffinato e, inoltre, il ferro, il rame e lo zinco<sup>13</sup>. In cambio il Piemonte otteneva un ribasso del dazio sull'olio di oliva, che superava di 2,90 lire per ettolitro quello concesso dal Belgio al Regno delle due Sicilie, mentre per l'olio destinato alle industrie il maggior ribasso, rispetto a quanto accordato al Regno napoletano, era di 20 centesimi. Da parte belga veniva concessa anche una riduzione di 7,46 lire sopra il dazio di 25,84 lire vigente sul vino. Riduzioni di dazio venivano concesse, inoltre, su sete gregge e lavorate, tessuti e manifatture di seta – in particolare sul velluto e sulle garze – su frutta, agrumi, formaggi e marmi. Grazie all'assimilazione di bandiera, prevista dal trattato limitatamente al traffico diretto, anche il riso e il sale, finivano per godere di una riduzione di dazi<sup>14</sup>.

La soppressione dei dazi differenziali di bandiera, coniugata alla notevole riduzione dei diritti di dogana, si contava, da parte dei due governi, portasse a un incremento del movimento della navigazione tra i due Stati, sino ad allora del tutto insignificante<sup>15</sup>. Dal 1841 al 1846 erano entrati nei porti belgi solo 43 ba-

<sup>12</sup> R. Luraghi, *Pensiero e azione economica del Conte di Cavour*, Torino, Museo nazionale del Risorgimento, 1961, pp. 124-125; L. Torelli, *Dell'avvenire del commercio europeo ed in modo speciale di quello degli Stati italiani*, vol. II, Firenze, a spese della Società editrice, 1859, pp. 251-255.

<sup>13</sup> Il governo considerava la concorrenza belga un salutare stimolo allo sviluppo e alla modernizzazione delle imprese del settore; cfr. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, vol. II, cit., p. 468; V. Gulí, *Il Piemonte e la politica economica del Cavour*, Napoli, Itea, 1932, pp. 97-100.

<sup>14</sup> Atti del Parlamento subalpino, V, cit., *Tornata del 14 aprile 1851*, p. 1835.

<sup>15</sup> Cfr. la relazione di Cavour presentata alla Camera dei deputati il 15 febbraio 1851 sul progetto di legge relativo al trattato di commercio e di navigazione con il Belgio; riportata in *Tutti gli scritti di Camillo Cavour, raccolti e curati da Carlo Pischedda e Giuseppe Talamo*, vol. IV, 1850-1861, Torino, Centro studi piemontesi, 1878, pp. 1659-1670.

stimenti sardi<sup>16</sup>. Nel 1849 nessuna nave sarda avrebbe partecipato al commercio marittimo tra i due paesi, che sarebbe stato assicurato da appena otto navi, di cui quattro belghe e quattro di paesi terzi, di modesto tonnellaggio<sup>17</sup>. Invero, anche i valori relativi agli scambi commerciali tra i due paesi erano poco elevati. I prodotti sardi destinati all'esportazione in Belgio erano: olio fine, alberi e piante vive, cuoi grezzi, limoni, arance, succhi di questi frutti, riso, marmi e alcuni altri prodotti insignificanti, tutti più o meno colpiti da dazi differenziali che escludevano interamente la concorrenza sarda, soprattutto per i marmi, sui quali pesava un dazio sul valore del 3%, equivalente a una vera proibizione. Gli articoli che il Belgio inviava nel Regno sabaudo erano più numerosi: metallo lavorato, filati di cotone, di lana, di lino, tessuti di lino, di canapa, di seta e principalmente di lana, macchine, cuoi, pelli conciate, chincaglieria e coltelleria, carta, mercerie, armi portabili di ogni specie, libri e stampe di ogni specie<sup>18</sup>.

Notevolmente diversa la situazione degli scambi commerciali anglo-sardi, il cui ammontare, in valori ufficiali, era di 1.280.009 sterline nel 1830 e di 1.469.649 nel 1836. Nel 1849 salivano a 2.462.667, e le esportazioni sarde vi erano rappresentate solo per 142.118 sterline<sup>19</sup>. Il Regno Unito era per gli Stati sardi il secondo partner all'importazione, dopo la Francia. Da qui la notevole rilevanza economica – non minore quella politica – attribuita al trattato anglo-piemontese, siglato il 27 febbraio 1851<sup>20</sup>. Il trattato riposava su una base diversa rispetto alla Convenzione belga. Veniva stabilito che il trattamento nazionale sarebbe stato reciprocamente concesso ai bastimenti dei due paesi, tanto per i dazi di dogana che per i diritti di navigazione, sia per il commercio diretto, sia per quello indiretto. In compenso dei vantaggi marittimi che il trattato accordava al Piemonte, era espressamente convenuto

<sup>16</sup> AMAE, *Corr. comm.*, Gênes, tome 111, *Extrait de l'opinion de la Chambre de Commerce de Gênes sur le traité de commerce avec la Belgique*, 22 avril 1851, p. 374.

<sup>17</sup> Ivi, Turin, tome 10, *Annexe à la dépêche Direction Commerciale n. 27 du 6 avril 1851*, p. 208.

<sup>18</sup> La Camera di Commercio di Genova, in considerazione dell'esiguo numero di prodotti agricoli e industriali piemontesi che potevano essere esportati in Belgio, non aveva mancato di far rilevare che un trattato di commercio basato solo «sull'ammissione, a parità di diritti, dei nostri soli prodotti nazionali, non sarebbe stato affatto sufficiente per un incremento importante del commercio tra i due paesi [...]. Si dovrebbe almeno stabilire – affermava – che tutte le merci, provenienti dai porti sardi, saranno considerate come articoli provenienti dall'industria nazionale e ammessi senza differenza di dazi»: ivi, Gênes, tome 111, *Extrait de l'opinion de la Chambre de Commerce de Gênes sur le traité de commerce avec la Belgique*, cit., p. 375.

<sup>19</sup> The National Archives, London, *Public Record Office*, CUST 4/25-44 e CUST 8/31-70.

<sup>20</sup> Per il testo del trattato si veda, *Italia e Inghilterra un secolo fa: il nuovo corso nelle relazioni economiche*, a cura di C. De Cugis, vol. II, Milano, Banca commerciale italiana, 1968, pp. 80-85.

– nel secondo comma dell’articolo XI – che le riduzioni di dogana accordate dal Regno di Sardegna al Belgio venissero estese alla Gran Bretagna<sup>21</sup>.

*3. Verso una Convenzione addizionale al trattato franco-sardo del 5 novembre 1850.* I trattati con Belgio e Inghilterra<sup>22</sup> – soprattutto con quest’ultima, «vu la perfection et le bas prix relatif des produits de ses fabriques» – destavano l’allarme francese<sup>23</sup>. In ordine al primo trattato, il console francese a Genova riteneva che esso minacciava «in modo serio» gli interessi francesi, perché avrebbe permesso ai belgi, in ragione della notevole riduzione dei dazi ottenuta, di esportare «qui con vantaggio alcuni articoli, di cui per la vicinanza con la Francia i nostri negozianti avrebbero il monopolio, per così dire»<sup>24</sup>. Delle crescenti «inquietudini» suscite dai due trattati tra negozianti e armatori francesi che avevano relazioni con il Piemonte si faceva ancora portavoce il console: «Le condizioni così favorevoli ottenute da due dei nostri più dannosi rivali, hanno già fatto qui [a Genova] un certo torto al nostro commercio e alla nostra industria»<sup>25</sup>. Stanti le notevoli riduzioni concesse su importanti articoli dell’industria dei due paesi, specialmente sulle chincaglierie, le vetrerie e i tessuti di lana – osservava, a sua volta, il segretario di legazione francese a Torino – «nous devons nous attendre à ce que la Belgique et l’Angleterre nous fassent, sur les marchés Piémontais, une terrible concurrence, si même elle ne parvient à nous en exclure presque complètement»<sup>26</sup>. Analogo divisamento esprimeva il governo francese, a giudizio del quale il trattato con Londra modificava, ancor più di quello belga, la situazione negli Stati sardi a danno della Francia. Gli sgravi doganali concessi, sottolineava, «auront pour résultat immédiat de constituer à leur profit un régime exceptionnel et de faveur qui rendra, dans beaucoup de circonstances, toute concurrence étrangère impossible»<sup>27</sup>.

<sup>21</sup> Cfr. M. Di Gianfrancesco, *Il commercio estero degli Stati sardi dal 1850 al 1859*, in «Il Risorgimento», XXVI, 1974, 3, p. 150.

<sup>22</sup> I due trattati «erano il primo atto di autentico liberismo compiuto da Cavour in coerenza con il suo programma di politica economica». Essi «aprivano la strada alla riforma generale della tariffa doganale: molte questioni di sostanziale importanza, infatti, erano state già decise con le riduzioni sancite da quei trattati»: Romeo, *Cavour e il suo tempo*, vol. II, cit., pp. 468 e 471.

<sup>23</sup> AMAE, *Corr. comm.*, Turin, tome 10, *Annexe à la dépêche Direction Commerciale* n. 27, cit., p. 207.

<sup>24</sup> Ivi, Gênes, tome 111, *Gênes 27 février 1851*, p. 318.

<sup>25</sup> Ivi, *Gênes 14 mars 1851*, p. 335.

<sup>26</sup> Ivi, Turin, tome 10, *Annexe à la dépêche Direction Commerciale* n. 27, cit., pp. 208 e 210.

<sup>27</sup> Ivi, *Paris 10 avril 1851*, p. 247.

Le forti preoccupazioni in ordine ai due trattati, manifestate in Francia da stampa, governo e parlamento, scaturivano dalla convinzione che alcune di quelle clausole avrebbero profondamente alterato, a vantaggio di Inghilterra e Belgio, le condizioni di presunta sostanziale parità competitiva sul mercato sardo. Invero, in tema di commercio, la competizione a parità assoluta di condizioni è una categoria dello spirito. Vantaggi e svantaggi evolvevano in funzione dei contesti, dell'efficacia delle strategie di conquista dei mercati degli attori del gioco economico (industriali, commercianti, armatori), della loro cultura, di come essi erano sostenuti o meno dallo Stato (le politiche, i rappresentanti della Francia all'estero ecc.).<sup>28</sup> D'altra parte, gli sbocchi che i mercati esteri offrivano allo sviluppo delle attività industriali erano «dall'epoca moderna al XIX secolo, largamente condizionati dalle relazioni economiche internazionali», cioè a dire dalla politica seguita dallo Stato in questo campo<sup>29</sup>. Ne aveva piena contezza il governo francese che ordinava a Butenval, ministro plenipotenziario di Francia a Torino, di indirizzare «une note pressante» al governo sabaudo, chiedendo, conformemente all'articolo XIV del trattato franco-piemontese del 5 novembre 1850, «la jouissance immédiate du traitement de faveur qu'elle [la Sardaigne] viens d'assurer à la Grande Bretagne»<sup>30</sup>. La richiesta riposava sul convincimento che le concessioni commerciali sarde alla Gran Bretagna fossero state a titolo interamente gratuito<sup>31</sup>. Pertanto, in caso di rifiuto dell'istanza francese<sup>32</sup>, il governo della Repubblica era «fermement décidé» a colpire i principali prodotti piemontesi in maniera proporzionale. L'evocazione, da parte del governo francese, di una guerra commerciale – che, a suo giudizio, avrebbe danneggiato soprattutto il Piemonte, i cui prodotti avrebbero potuto essere facilmente rimpiazzati con quelli analoghi napoletani, spagnoli o portoghesi – era accompagnata da una serie di dati che testimoniavano in modo eloquente,

<sup>28</sup> Cfr. O. Pétré-Grenouilleau, *Pour une histoire du négoce international français au XIX<sup>e</sup> siècle: problèmes, sources et perspectives*, in «Revue d'histoire du XIX<sup>e</sup> siècle», XXIII, 2001, pp. 12-15.

<sup>29</sup> P. Verley, *L'échelle du monde. Essai sur l'industrialisation de l'Occident*, Paris, Gallimard, 1997, p. 397.

<sup>30</sup> AMAE, *Corr. comm.*, Turin, tome 10, *Paris 10 avril 1851*, cit., p. 250.

<sup>31</sup> Ivi, p. 249.

<sup>32</sup> Il console francese a Genova, in una nota inviata al suo ministro degli Esteri, riferiva: «Non so fino a che punto noi possiamo ammettere che uno stato limitrofo, al quale abbiamo sempre testimoniato tanta simpatia, ci escluda, anche indirettamente, dai suoi mercati. In ogni caso, spetta al Governo francese individuare i mezzi per rimediare a uno stato di cose così inquietante per il nostro commercio e la nostra industria»: ivi, Gênes, tome 111, *Gênes 22 mars 1851*, p. 345.

insieme con l'assoluta rilevanza del movimento di navigazione tra i due paesi, della notevole importanza del mercato francese per i prodotti sardi, a fronte degli esigui sbocchi offerti dai mercati inglese e belga<sup>33</sup>.

TABELLA I

Bilancia commerciale franco-sarda negli anni 1840-1850 (valori ufficiali in franchi)

	Importazioni francesi dal Regno di Sardegna		Esportazioni francesi nel Regno di Sardegna		<i>Saldo</i>
	<i>Commercio generale</i>	<i>Commercio speciale</i>	<i>Commercio generale</i>	<i>Commercio speciale</i>	
<i>1840</i>	107.850.674	72.867.233	66.119.085	36.815.997	-41.731.591
<i>1841</i>	106.001.240	82.199.748	62.112.513	38.909.532	-43.888.727
<i>1842</i>	79.062.614	59.511.261	65.274.384	39.096.395	-13.788.230
<i>1843</i>	104.069.498	80.683.195	73.779.397	39.452.167	-30.290.101
<i>1844</i>	104.558.365	86.499.733	88.830.269	41.915.320	-15.728.069
<i>1845</i>	89.876.394	68.154.801	80.963.597	45.426.237	-8.912.797
<i>1846</i>	117.283.647	107.575.638	89.283.648	49.076.261	-27.999.999
<i>1847</i>	90.104.394	78.950.298	75.214.254	48.340.719	-14.890.140
<i>1848</i>	68.130.139	46.822.962	70.041.954	46.846.600	1.911.815
<i>1849</i>	100.206.959	77.012.613	79.174.342	52.256.604	-21.032.617
<i>1850</i>	91.445.481	73.724.234	81.885.604	58.388.927	-9.559.877

Fonte: Administration des Douanes, *Tableau Général du Commerce de la France*, Paris, *ad annum* (ci limitiamo ad offrire i valori ufficiali in assenza di una serie in valori correnti, almeno fino al 1847). All'importazione il *commercio generale* comprende tutto ciò che arrivava dall'estero, per terra e per mare, senza riguardo né per la provenienza originaria delle merci, né per la successiva destinazione (consumo, transito, riesportazione, magazzinaggio). Il *commercio speciale* comprende le merci destinate al consumo interno. All'esportazione il *commercio generale* annovera tutte le merci esportate, senza distinzione relativa alla loro origine, nazionale o estera. Il *commercio speciale* include solo le merci nazionali o nazionalizzate.

Ne era pienamente consapevole Cavour che, al fine di prevenire il sorgere di pericolose tensioni con la Francia, qualche giorno dopo la sigla dei trattati

<sup>33</sup> La Francia, si sosteneva, «con i suoi 34 milioni di consumatori ha offerto, durante gli anni 1846, 1847 e 1848, ai produttori sardi uno sbocco per un valore di 275.900.000 franchi, cioè una media annua di 91.833.000 franchi, mentre l'Inghilterra per 15.500.000 e il Belgio per poco più di 4 milioni di franchi»: ivi, Turin, tome 10, *Paris 10 avril 1851*, cit., p. 251.

con Belgio e Gran Bretagna, in una visita fatta al ministro plenipotenziario, Butenval, gli aveva indicato la via da seguire per ottenere gli stessi vantaggi di quelle due nazioni<sup>34</sup>. Il governo sabaudo, affermava Cavour,

tenendo conto delle particolari condizioni in cui si trova il governo francese, incalzato dal partito protezionista, si mostrerebbe estremamente duttile nel caso in cui si volessero avviare nuovi negoziati [...] tanto che ridurrebbe del 40 o del 50% i dazi sui principali articoli che l'industria francese esporta in Piemonte, e si contenerebbe di una riduzione sui suoi prodotti del 25-40%.

Oltre queste concessioni doganali, aggiungeva, «il governo sardo reclamerrebbe l'assimilazione delle bandiere quanto ai dazi doganali, almeno per il commercio diretto»<sup>35</sup>. Le tempestive larghe aperture di Cavour<sup>36</sup>, infrangendosi ancora una volta sugli scogli degli interessi della Marina mercantile francese<sup>37</sup> – le compensazioni erano considerate da parte francese «insignificanti», rispetto agli inconvenienti che avrebbe subito la marina per l'assimilazione delle bandiere<sup>38</sup> –, non riuscivano a bloccare, né mitigare, la dura nota del governo francese, che dava luogo a un giallo diplomatico, ruotante attorno alla reale data di presentazione al governo subalpino.

<sup>34</sup> Dopo la sigla del trattato con il Belgio e alcuni giorni prima della stipula di quello con l'Inghilterra, Cavour, in una nota confidenziale, inviata il 7 febbraio 1851 sempre al ministro plenipotenziario francese, manifestava il desiderio del governo sabaudo di «pouvoir entrer dans des nouvelles négociations dont le but serait de faire jouir la France des réductions stipulées en faveur des nations qui se sont montrées les plus libérales vis à vis de nous»: AMAE, *Aff. comm., Nég. comm.*, tome I, *France-Italie 1841-1859, Note confidentielle remise le 7 février 1851 au Ministre de France à Turin par M. Cavour, Ministre du Commerce de Sardaigne*, p. 120.

<sup>35</sup> Viene riportato in AMAE, *Corr. comm.*, Turin, tome 10, *Annexe à la dépêche Direction Commerciale* n. 27, cit., pp. 211-212.

<sup>36</sup> Sostanzialmente Cavour riproponeva quanto contenuto nel controprogetto presentato dal plenipotenziario sabaudo, Cibrario, al ministro di Francia, Barrot, il 25 settembre 1850, in occasione delle trattative per il rinnovo del trattato franco-sardo del 28 agosto 1843. Su quest'ultimo si veda S. Mastellone, *Il trattato di commercio franco-piemontese (1840-1846)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XXXIX, 1952, 2-3, pp. 143-171; A. La Macchia, *La competitività dell'industria francese e il mercato sardo nella prima metà dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 2013, pp. 70-106.

<sup>37</sup> Si veda a tale riguardo A. Colin, *La navigation commerciale au XIX<sup>e</sup> siècle*, Paris, A. Rousseau, 1901; O. Pétré-Grenouilleau, *Dynamique sociale et croissance. À propos du prétendu retard du capitalisme maritime français (note critique)*, in «Annales. Histoire, Sciences sociales», LII, 1997, 6, pp. 1263-1274; Id., *Les négocios marítimos franceses XVII<sup>o</sup>-XX<sup>o</sup> siècle*, Paris, Belin, 1997.

<sup>38</sup> AMAE, *Corr. comm.*, Turin, tome 10, *Annexe à la dépêche Direction Commerciale* n. 27, cit., p. 212.

La vicenda, assai singolare, testimonia della visione sostanzialmente non paritaria delle relazioni tra i due Stati da parte della diplomazia francese, ma rivela anche il carattere fiero di Cavour e la sua notevole abilità diplomatica nella risoluta, ma prudente, salvaguardia della formale indipendenza politica del paese<sup>39</sup>.

Il 14 aprile del 1851, Butenval si recava dal presidente del Consiglio D'Azeleglio e, su esplicita richiesta di quest'ultimo, anche da Cavour per dare lettura di una nota del governo di Parigi, con la quale si chiedeva l'immediata estensione alla Francia del trattamento di favore accordato alla Gran Bretagna dal governo piemontese. Il tono ultimativo della missiva determinava un confronto «molto acceso» con Cavour, destando in Butenval il timore che «l'effet de la menace» potesse risultare controproducente. In altri termini, che la nota potesse «servire alla destrezza di Cavour», se non ritirata provvisoriamente, per ritorcerla contro la Francia, chiamando Consiglio dei ministri e Camere alla resistenza in nome della loro dignità offesa. Da qui la decisione, sul campo, di offrire a Cavour una via di uscita che, pur non compromettendo in alcun modo gli obiettivi perseguiti con la nota, liberava il plenipotenziario francese da una posizione che poteva rivelarsi assai scomoda. In buona sostanza, l'*escamotage* da Butenval suggerito – e da Cavour e da D'Azeleglio subito accolto – consisteva nel procrastinare, da parte sua, la consegna ufficiale al governo sabaudo della nota di quello francese, in modo da consentire a Cavour di trasmettergli il giorno seguente una nota – che il plenipotenziario avrebbe simulato ricevere prima della missiva parigina – nella quale avrebbe espresso, in modo formale, la disponibilità a dare una soluzione positiva alla controversia. Questo, sosteneva Butenval, gli avrebbe permesso di cancellare nella missiva «que je suis chargé de passer à votre cabinet, toute la partie qui peut blesser votre susceptibilité»<sup>40</sup>.

<sup>39</sup> La ricostruzione della vicenda si basa unicamente sulla relazione che il ministro plenipotenziario, Butenval, invia qualche giorno dopo – il 18 aprile 1851 – al ministro degli Esteri francese. Manca la versione sarda. Non è stato possibile, altresí, reperire, a Torino o a Parigi, la nota ultimativa, di cui sopra, che sarebbe stata presentata da Butenval a D'Azeleglio il 14 aprile 1851. Tuttavia, la nota inviata da Cavour a Butenval il 15 aprile 1851, rende assai verosimile quanto da Butenval riferito nella sua relazione del 18 aprile 1851.

<sup>40</sup> Il giorno successivo, il 15 aprile 1851, dopo lunghi colloqui, Cavour e Butenval convenivano: «1. che era impossibile escludere la Francia dal mercato piemontese e rifiutarle il trattamento accordato all'Inghilterra; 2. che sarebbe stato troppo rigoroso qualificare assolutamente gratuito il trattamento accordato all'Inghilterra e che era opportuno per il Piemonte chiedere qualche compensazione; 3. che la Francia non avrebbe posto il governo piemontese in una situazione umiliante, o perlomeno imbarazzante, di fronte

Nella nota ufficiale inviata a Butenval il giorno dopo (15 aprile 1851), Cavour dopo aver premesso che, sia a causa delle simpatie politiche, sia a causa delle condizioni economiche del paese, la Francia era la nazione con la quale il governo piemontese desiderava avere i rapporti più stretti, ricordava che quanto concesso a Londra – in una visione liberale, che prevedeva ampie aperture – era stato offerto alla Francia, prima da Cibrario a Barrot (il 25 settembre 1850) e poi dallo stesso Cavour a Butenval, qualche giorno dopo la sigla dei trattati con il Belgio e la Gran Bretagna. Anche il nuovo ambasciatore sardo presso la Repubblica francese, conte Gallina, aveva ricevuto istruzioni analoghe. Eppure, sottolineava Cavour, «nous n'ayons reçu aucune réponse à nos ouvertures»<sup>41</sup>.

Quanto alla presunta gratuità delle concessioni elargite a Londra e oggetto delle contestazioni francesi, Cavour svolgeva una puntigliosa rivendicazione del carattere paritario del trattato, dell'equilibrio delle concessioni: avendo ottenuto dall'Inghilterra<sup>42</sup>

tutto quello che invero poteva favorire gli interessi economici del paese, era naturale accordarle, non dei favori speciali, ma il trattamento della nazione più favorita [...]. La concessione non era gratuita, era compensata dall'impegno di mantenere intatto, per tutta la durata del trattato, il principio [...] della perfetta assimilazione delle due marine<sup>43</sup>.

alle sue Camere e agli altri governi europei»: AMAE, *Corr. comm.*, Turin, tome 10, *Turin 18 avril 1851*, p. 284.

<sup>41</sup> Anche riguardo al trattato con il Belgio, argomentava Cavour, «la France ne peut trouver rien à redire [...] car il ne contient rien, absolument rien, qui ne lui ait été ou implicitement ou explicitement offert et par elle formellement refusé»: ivi, *Turin 15 avril 1851*, cit., p. 293.

<sup>42</sup> Assimilazione delle bandiere per il commercio diretto e indiretto, eliminazione del dazio di entrata sugli oli e sulle sete lavorate sarde e solo un tenue dazio sul riso, sul grano e sulla frutta fresca: in cambio di queste concessioni, Londra otteneva il trattamento della nazione più favorita. «Quando si aprirono le trattative con l'Inghilterra – ricordava Cavour nel suo intervento alla Camera in difesa del trattato con Londra – essa ci disse francamente: non vi domando speciali favori [...] una cosa sola richieggono, e la richieggono in modo assoluto, ed è che mi trattiate pari alla nazione più favorita»: Atti del Parlamento subalpino, V, *Tornata del 14 aprile 1851*, cit., p. 1.845.

<sup>43</sup> AMAE, *Corr. comm.*, Turin, tome 10, *Turin 15 avril 1851*, cit., p. 296. La concessione dell'assimilazione perfetta delle bandiere, argomentava Cavour, «stante l'immenso sviluppo del nostro commercio marittimo, ha un'importanza ben superiore a tutte le concessioni che noi abbiamo mai reclamato». Gli armatori erano costretti dai dazi differenziali dei vari paesi europei a cercare in America l'impiego delle loro navi (3.000 bastimenti e 25.000 marinai). L'apertura dei porti e delle colonie inglesi, aggiungeva, avrebbe offerto «un campo pressoché senza limiti da sfruttare»: ivi, pp. 296-297.

A giudizio di Cavour, quindi, non vi era gratuità – che avrebbe significato l'esistenza di una subordinazione semicoloniale a Londra – ma si trattava di una equilibrata compensazione di interessi. Dietro la decisa negazione della gratuità delle concessioni, si celava la ferma difesa, da parte di Cavour, della linea di politica economica e doganale del governo, dell'autonomia della diplomazia commerciale piemontese e del parlamento nella scelta del metro di valutazione di vantaggi e svantaggi scaturenti da un trattato; cioè, in buona sostanza, dell'autonomia politica di un paese, non a sovranità limitata, a fronte dell'arroganza francese. Tuttavia, il governo subalpino rite-neva politicamente opportuno – le ragioni verranno esposte da Cavour alla Camera – accedere alla richiesta francese contenuta nella nota (depurata) presentata, come d'intesa, da Butenval il 15 aprile 1851, dopo aver ricevuto quella di Cavour<sup>44</sup>. L'intesa di massima, raggiunta dopo ore di colloquio, a tratti acceso, tra Butenval e Cavour, trovava consacrazione formale nel processo verbale del 16 aprile 1851, firmato congiuntamente da D'Azeglio, Cavour e Butenval. Il governo sardo ribadiva che l'espressione «gratuites» non era applicabile alle concessioni fatte dal Piemonte. Pertanto chiedeva «au gouvernement français de compenser, par un dégrèvement proportionnel à celui qui résulte des concessions de l'Angleterre, les avantages qui résulteront pour la France de l'admission au traitement de la nation la plus favorisée»<sup>45</sup>. La richiesta era quella di uno sgravio «sur les bêtes à cornes de 3<sup>ème</sup> classe et sur un autre article, à designer ultérieurement». Al fine di facilitare l'accordo, il governo piemontese era disposto a concedere uno sgravio corrispondente sui tessuti di seta e su un articolo che il governo francese avrebbe indicato successivamente<sup>46</sup>.

<sup>44</sup> Molto interessante la ricostruzione che Butenval faceva della vicenda qualche mese più tardi al nuovo ministro degli Esteri francese, Turgot: il governo piemontese «avait compté, en concluant avec la Belgique et l'Angleterre, nous forcer à subir sa loi pour un arrangement nouveau. Il dut se contenter de concessions relativement insignifiantes, compensées, même, par des concessions équivalentes et nouvelles de sa part, pour nous accorder, d'un trait de plume tous les avantages, que venaient de se ménager la Belgique et la Grande Bretagne. Je dois dire, toutefois, qu'en cette occasion le hasard nous servit merveilleusement, et le jour même où la Chambre Sarde allait ouvrir la discussion sur les traités Anglais et Belge et, où, une menace rendue publique de notre part, pouvait compromettre le vote et l'avenir du Cabinet, je pus, grâce à cette coïncidence [...], obtenir de ministres à demi intimidés, et encore incertains, des conditions qu'ils m'eussent, infailliblement, refusées quelques jours plus tard»: ivi, Turin, tome 12, *Turin 12 janvier 1852*, p. 45.

<sup>45</sup> Ivi, tome 10, *Turin 18 avril 1851*, cit., p. 287.

<sup>46</sup> *Ibidem*. Sempre nella relazione che Butenval inviava al suo ministro degli Esteri sulla trattativa con il governo sabaudo, riferiva che esso «ne demander plus d'assimilation de Pavil-

Siglato il processo verbale, Cavour ritenne opportuno motivare a Butenval il cedimento sardo alle pretese francesi: «Je fais ici un acte politique monsieur [...] et point une stipulation commerciale, croyez le bien. Mais je ne veux pas donner à l'Autriche le plaisir du spectacle d'une rupture, même d'un mois, avec la France»<sup>47</sup>. Successivamente, il 20 maggio 1851, dopo snervanti trattative, veniva firmata una Convenzione commerciale addizionale<sup>48</sup>. La Francia aveva cercato inutilmente di ottenere una riduzione dei dazi su vino e acquavite, anziché sui tessuti di seta. Il Piemonte, a sua volta, aveva tentato invano di avere una riduzione sugli oli<sup>49</sup> e l'assimilazione di bandiera, almeno per il commercio diretto tra i due paesi. Otteneva solo una diminuzione del 20% del dazio di entrata sul bestiame e sui frutti freschi da tavola. In cambio concedeva alla Francia una riduzione del dazio di entrata sui tessuti di seta e sui libri, oltre all'estensione del trattamento di favore accordato al Belgio e alla Gran Bretagna, di cui si avvalevano i più importanti articoli dell'esportazione francese nel Regno sardo. Tra i prodotti francesi che si avvalevano dall'articolo I della Convenzione, quelli che nel quinquennio 1845-49 avevano dato il maggior contributo in valore all'esportazione in Piemonte erano: «armes de guerre à feu portatives» (1.260.249 fr.), «sucre raffiné» (1.738.257 fr.), «peaux préparées, tannées» (1.317.316 fr.), «morues» (646.703 fr.), «draps» (3.915.502 fr.), «étoffes diverses» (1.627.549 fr.),

lons, il n'exige même plus des concessions sur ses grands articles d'importations, les huiles, le bétail: il se contente d'une réduction dont il puisse se prévaloir auprès de ses Chambres, sur deux articles, seulement et ces réductions, il offre de les payer par des dégrèvements correspondants à notre égard»: ivi, p. 281.

<sup>47</sup> Ivi, p. 288.

<sup>48</sup> In una lettera a Butenval del 15 maggio 1851, Cavour suggeriva di porre fine alla reciproca ininterrotta proposizione di riduzione daziarie, confezionate col bilancino, che avrebbe finito per scontentare entrambi: «Monsieur le Ministre [...] il y aurait un moyen de terminer à l'instant, moyen que je prends la liberté de soumettre à votre jugement. Il suffirait que de part et d'autre on déclarat que les provenances des deux Pays seraient traitées comme celles des nations les plus favorisées de l'Europe. [...] Il nous suffirait de ne pas être soumis à un traitement plus rigoureux que Naples, la Belgique et l'Angleterre»: ivi, Turin, tome 11, *Turin 15 mai 1851*, p. 43.

<sup>49</sup> In una lettera del 27 aprile 1851 inviata a Butenval, Cavour sosteneva che una riduzione del dazio sugli oli non avrebbe danneggiato i produttori della Provenza, perché gli oli sardi erano quasi tutti non fini, adatti piuttosto per le industrie marsigliesi. Si augurava pertanto che il governo francese accettasse «una richiesta eminentemente ragionevole. Del resto – aggiungeva – la concessione avrebbe [avuto] un'immensa portata politica nel paese»: ivi, tome 10, *Turin 27 avril 1851*, pp. 353-354.

«tulles» (907.288 fr.), «étoffes mélangés» (235.730 fr.), «toiles, percales et calicots» (3.111.961 fr.). Nello stesso periodo i valori medi annuali dei principali prodotti francesi esportati, che si avvalevano dell'articolo III della Convenzione, erano: «livres langue française» (543.942 fr.), «étoffes pures unies, foulard» (490.351 fr.), «étoffes pures unies autres que foulards (1.662.281 fr.), «étoffes pures façonnées» (1.866.518 fr.), «étoffes mêlées» (817.889 fr.), «rubans» (950.953 fr.)<sup>50</sup>.

Appena si era diffusa la notizia che il governo piemontese aveva siglato con la Francia una Convenzione addizionale e che il progetto di legge proposto non prevedeva né facilitazioni per la marina, né riduzioni di dazi sugli oli e sulle ghise, riferiva Butenval al suo ministro degli Esteri, «si [era] levato un clamore generale contro il governo, accusato di voler sacrificare gli interessi del Paese»<sup>51</sup>. L'«Opinione» ospitava un duro articolo contro la Convenzione addizionale e la Francia, mentre una «sorta di sollevazione generale» si verificava all'interno della Camera dei deputati sabauda<sup>52</sup>. La Commissione parlamentare per l'esame degli articoli addizionali si mostrava, con l'eccezione di Balbo, inizialmente contraria alla loro approvazione. Come riferiva Butenval,

les députés de la rivière de Gênes repoussent ces articles parce qu'ils ne stipulent aucun avantage pour la marine du Pays; ceux de Nice parce que l'ancien droit sur les huiles est maintenu et enfin les députés de la Savoie parce que les fontes n'ont été l'objet d'aucune diminution de droit. On trouve en outre que la réduction stipulée en faveur des bêtes ovins et caprines est tout à fait insignifiante<sup>53</sup>.

Stante «l'état actuel des esprits», da parte francese si temeva che la Convenzione potesse essere rigettata dal parlamento. La fitta corrispondenza tra Butenval e il ministro degli Esteri francese Baroche sull'andamento del dibattito nel parlamento subalpino testimonia delle apprensioni francesi. Invero, il clima alla Camera era molto teso. Pesanti attacchi erano rivolti contro la Francia e contro il governo. Lo stesso relatore del provvedimento, Avigdor, riconosceva che il trattato aveva «sollevato un sentimento di riprovazione non solamente in una parte della Camera, ma anche in una parte del pubblico»<sup>54</sup>. Egli stesso, ammetteva, di primo acchito, si era dichiarato

<sup>50</sup> Ivi, *Annexe à la dépêche n. 34 Légation de France à Turin*, pp. 277-280.

<sup>51</sup> Ivi, tome 11, *Turin 31 mai 1851*, p. 115.

<sup>52</sup> Ivi, *Turin 29 mai 1851*, p. 102.

<sup>53</sup> Ivi, *Turin 31 mai 1851*, cit., pp. 115-116.

<sup>54</sup> «Io ammetto – sosteneva a tal proposito Avigdor – che le condizioni di questo trattato non sono tutte molto favorevoli al paese, ma ammetto anche che voi avete votato l'art. 14 e che

contro il trattato considerandolo iniquo<sup>55</sup>. E iniqua, ingiusta e dannosa era definita la Convenzione dalla schiera di deputati che ne chiedeva il rigetto, anche in ragione di una presunta imposizione della Francia sotto pena di pesanti rappresaglie:

Qui – argomentava il deputato Valerio – non è una questione di libertà di commercio [...] è più che mai questione di dignità nazionale, perché se torna onore al potente di cedere al debole, è sempre viltà per il debole il cedere dinanzi al potente, massime quando questi viene quasi minacciando<sup>56</sup>.

A tali considerazioni relatore e governo opponevano la necessità di salvaguardare i rilevanti interessi commerciali e finanziari del paese che un rigetto del provvedimento avrebbe, a loro avviso, potuto pregiudicare<sup>57</sup>.

All'interno di questo quadro di pesante contrapposizione, da parte francese era considerato decisivo per l'approvazione della Convenzione l'intervento di Cavour, il quale non esitò a farne una questione di governo, avendo dichiarato «qu'il se retirait, si la convention n'était pas acceptée dans sa teneur actuelle et integrale»<sup>58</sup>. Egli si appellò a considerazioni politiche più che economiche<sup>59</sup>:

Col non accettare il trattato noi commettevamo un atto ostile non solo contro il Governo, ma contro la nazione francese. [...] in vista degli avvenimenti che possono compiersi in Europa credo prudente, opportuno, conforme ai veri interessi del nostro paese di trovarci in buone relazioni colla Francia, ed è perciò che noi abbiamo, non dirò sacrificate, ma lasciate in seconda linea le considerazioni economiche, e ci lasciammo indurre dalle considerazioni politiche ad assentire a questo trattato<sup>60</sup>.

siete costretti a subirne le conseguenze»: Atti del Parlamento subalpino, V, cit., *Tornata del 27 giugno 1851*, pp. 2922-2923.

<sup>55</sup> E argomentava: «Se più tardi l'ho approvato è perché ho maturato profondamente i vantaggi e gli svantaggi. Ho esaminato le cifre, studiato attentamente le questioni interne ed esterne»: ivi, *Tornata del 28 giugno 1851*, p. 2934.

<sup>56</sup> Ivi, *Tornata del 30 giugno 1851*, p. 2956.

<sup>57</sup> «La France – sottolineava Avigdor – trouve chez nous un marché de 70 millions de francs, et nous avons en France un marché de 100.200.000 francs. [...] Dans ces 100 millions on ne compte cependant pas 150 ou 200 millions au moins d'opérations de Banque, d'arbitrage, de changes, de fonds publics, de revirements de fonds, qui se font entre Lyon et Turin, entre Turin et Paris, entre Gênes, Marseille, Lyon et Paris»: ivi, *Tornata del 27 giugno 1851*, cit., p. 2923.

<sup>58</sup> AMAE, *Corr. comm.*, Turin, tome 11, *Turin 10 juin 1851*, p. 145.

<sup>59</sup> Cfr. Ricci, *Protezionisti e liberisti italiani*, cit., p. 137.

<sup>60</sup> Atti del Parlamento subalpino, V, *Tornata del 28 giugno 1851*, cit., p. 2947.

Il 30 giugno 1851, dopo un intervento «plein de dignité» del presidente del Consiglio D'Azeglio, la Camera adottava la Convenzione con una maggioranza molto ampia – 89 contro 32 – che smentiva le forti apprensioni francesi della vigilia. Secondo quanto scriveva Butenval al ministro Baroche, «cette majorité [était] tout à fait inattendue, il faut le dir [...]. Permettez moi, Monsieur le Ministre, de me féliciter, ici, d'un résultat dont j'ai pu douter sérieusement pendant 24 heures»<sup>61</sup>. Il 14 luglio anche il Senato dava il suo assenso alla Convenzione con largo margine di voti: 49 contro 3<sup>62</sup>. Incassato il buon esito del voto, il governo francese si preoccupò di procedere a una prima valutazione dei risultati relativi, sia al trattato del 5 novembre 1850, sia alla Convenzione addizionale del 20 maggio 1851. Di notevole interesse erano ritenuti i dati attinenti all'andamento delle esportazioni di due articoli, vini e spiriti di vino<sup>63</sup>, ai quali i ministri plenipotenziari francesi avevano attribuito primaria importanza nei negoziati relativi ai vari trattati franco-sardi. Dal 1º marzo 1851, data di entrata in vigore del trattato del 5 novembre 1850, al 31 settembre 1851, la Francia aveva inviato a Genova vini fini (204.430 litri), vini ordinari (6.532.812 litri), spiriti di vino e acquavite (1.276.739 litri), per un totale di 8.013.981 litri e un valore di 4.056.990 franchi. Nel 1849 le quantità erano stati solo di 5.316.200 litri circa, per un valore di 1.378.200 franchi<sup>64</sup>. «Il est évident – riferiva il console francese a Genova – que les réductions de droit obtenues

<sup>61</sup> AMAE, *Corr. comm.*, Turin, tome 11, *Turin 1 juillet 1851*, pp. 208 e 210. Qualche mese più tardi Butenval spiegava al ministro degli Esteri Turgot le ragioni delle apprensioni in ordine all'approvazione, da parte della Camera subalpina, della Convenzione addizionale: «Le sentiment de désappointement et de colère, qu'excita, chez certains membres du cabinet, chez leurs amis, et surtout dans la Chambre, la Convention additionnelle, que je ne pus signer que quelque temps après n'est pas encore complètement éteint»: ivi, tome 12, *Turin 12 janvier 1852*, p. 46.

<sup>62</sup> Al positivo risultato, riferiva Butenval, «il faut reconnaître d'ailleurs que le rapport de M. Giulio [sénateur] n'a pas peu contribué»: ivi, tome 11, *Turin 17 juillet 1851*, p. 224.

<sup>63</sup> «Les vins, qui ne figuraient à l'importation [sarde] du second semestre 1850 que pour 437.700 litres, ont compté, dans la période correspondante de 1851, pour 6.903.800 litres [...]. La faiblesse de la récolte a, du reste, contribué à cet accroissement. Une différence analogue se manifeste dans les chiffres d'importation des eaux-de-vin»: Département de l'Agriculture, du Commerce et des Travaux publics, *Annales du Commerce Extérieur*, Italie (d'ora in poi abbreviato in DACT, *Ann. Comm. Ext.*, It.), *États Sardes. Faits commerciaux*, Paris, Imprimerie et Librairie Administratives de P. Dupont, 1863, n. 5, p. 7.

<sup>64</sup> Importanti quantitativi di vino – su ordini di «maisons» genovesi – venivano inviati da Cetona a Genova, e destinati, via Alessandria e Novara, alla Svizzera italiana (Valtellina e Ticino), dove le richieste erano notevoli: AMAE, *Corr. comm.*, Turin, tome 11, *Turin 24 novembre 1851*, p. 339.

pour nos vins ont décidé [...] un mouvement d'augmentation très notable dans l'importation de ces produits»<sup>65</sup>. Sempre da parte francese, si rilevava come analogo andamento positivo<sup>66</sup> avrebbero registrato, nello stesso periodo, le esportazioni in Piemonte degli articoli di moda e delle porcellane bianche e dorate.

4. *Richiesta francese di un nuovo trattato.* I positivi risultati attribuiti ai trattati del 5 novembre 1850 e del 20 maggio 1851 inducevano il governo francese ad avviare cauti sondaggi presso Cavour, «pour pressentir son avis au sujet de l'éventualité d'une nouvelle négociation commerciale entre la France et le Piémont, et des bases générales sur les quelles cette négociation pourrait s'appuyer»<sup>67</sup>. Nella lettera confidenziale inviata da Butenval a Cavour il 10 ottobre 1851, venivano indicate quelle che, a giudizio del governo francese, avrebbero potuto costituire le basi generali da cui muovere per avviare un proficuo negoziato<sup>68</sup>. La Francia si proponeva di «ottenere» dal governo piemontese: 1. l'abolizione totale o, almeno, una riduzione «in una proporzione estremamente considerevole» del dazio di uscita sulle pelli e la soppressione totale di quello sulle sete gregge; 2. l'adozione di un dazio uniforme sui loro vini che non superasse comunque i nove franchi; 3. una riduzione proporzionale sulle loro acquaviti; 4. delle garanzie sufficienti contro l'introduzione di bestiame svizzero, di oli spagnoli e siciliani e l'introduzione di ghise, dalla Savoia, di origine svizzera o inglese. In cambio di questi vantaggi i francesi si mostravano disposti a concedere: 1. l'adozione di un dazio uniforme sugli oli di provenienza sarda e la riduzione dello

<sup>65</sup> La maggior parte dei vini fini – 190.000 litri su 204.430 – inviati a Genova, per i quali comunque non era segnalato un incremento importante, era poi spedita «per navi e "maisons" sarde nelle Americhe, in Brasile, San Tomaso, Montevideo e Buenos Aires». La metà almeno dei vini comuni importati dal Midi della Francia (da Cette, Adge, La Nouvelle, Bandol e Toulon) era destinata al consumo interno e il resto trasbordato per l'America: ivi, Gênes, tome 111, *Gênes 12 décembre 1851*, pp. 475-478.

<sup>66</sup> «L'augmentation considérable des exportations françaises en Sardaigne, depuis six mois, démontre à l'évidence – scriveva Cavour a Butenval – les avantages que la France a retirés du traité du 5 novembre». La riduzione del dazio sui vini francesi esportati negli Stati sardi da 15 a 10 franchi per ettolitro, continuava Cavour, «offre à la France le plus grand avantage qu'une nation puisse attendre d'un traité de commerce: c'est à dire l'ouverture d'un nouveau marché»: ivi, Turin, tome 11, *Annexe à la lettre confidentielle du 24 décembre 1851*, pp. 416 e 418.

<sup>67</sup> AMAE, *Aff. comm., Nég. comm.*, tome I, *France-Italie 1841-1859, Paris 20 octobre 1851*, p. 137.

<sup>68</sup> AMAE, *Corr. comm.*, Turin, tome 11, *Turin 17 octobre 1851*, pp. 331-334.

stesso a 20 franchi, o anche a 15, qualora la cifra ridotta del dazio sardo apposto sui loro vini non superasse gli 8 franchi; 2. la soppressione delle zone per l'ammissione del bestiame sardo; 3. la riduzione del dazio sulle ghise savoiarde<sup>69</sup>.

La risposta di Cavour, pur interlocutoria e strettamente confidenziale, costituiva un sostanziale disco verde all'avvio dei negoziati. Il governo piemontese, asseriva Cavour, nel caso in cui il governo francese avesse consentito a estendere a tutta la Savoia le facilitazioni accordate dagli ultimi trattati al bestiame sardo e a ridurre il dazio sugli oli, abolendo ogni distinzione sulla natura degli stessi (commestibili o per uso industriale), sarebbe stato pronto ad adottare dazi uniformi sui vini di tutte le qualità e sulle acquaviti di tutte le gradazioni e a ridurli in proporzione alla diminuzione del dazio sugli oli<sup>70</sup>. Poco disponibile invece si dichiarava, stante la situazione delle finanze sarde, ad abolire totalmente i dazi di uscita sulle sete gregge e ritorte, così come sulle pelli destinate alla fabbricazione dei guanti, già ridotti considerevolmente dall'ultima tariffa, «malgré les réclamations de nos fabricants». «Noi certamente li ridurremo ancora», assicurava Cavour, «mais il faut donner à ceux ci quelque temps pour passer du système de protection à celui de libre concurrence»<sup>71</sup>. In realtà, Cavour non concederà ai produttori del settore il lasso di tempo previsto. Relativamente alle pelli e alle sete, accoglierà infatti *in toto* le richieste francesi. Nel mentre, il negoziato si trascinava stancamente, lungo un percorso segnato da pesanti asperità. È assai singolare, comunque, che per ambedue i paesi, pur in stadi di sviluppo assai diversi, oggetto principale delle trattative – svoltesi, fino alla loro conclusione, in forma confidenziale – fossero due prodotti agricoli. Per i francesi si trattava di ottenere quanto perseguito invano con i precedenti trattati, aprire cioè il mercato sardo ai prodotti del comparto vitivinicolo francese, colpiti al loro ingresso negli Stati sardi da dazi – reputati da Cavour medesimo «enormemente protezionistici»<sup>72</sup> – che sfioravano il 100%. Lo indicava in maniera chiara e netta il ministro degli Esteri francese, Turgot, lungo le disposizioni impartite a Butenval:

<sup>69</sup> Ivi, *Paris 20 octobre 1851*, pp. 390-391.

<sup>70</sup> Ivi, *Turin 29 octobre 1851*, pp. 393-394.

<sup>71</sup> Ivi, p. 393.

<sup>72</sup> Atti del Parlamento subalpino, *Discussioni della Camera dei Deputati*, IV Legislatura, Sessione 1852, vol. IV, Tip. Eredi Botta, Firenze, 1867, *Tornata dell'8 aprile 1852*, p. 381.

I ne s'agit pas pour nous simplement d'obtenir le droit de faire paraître nos vins en quantités restreintes sur le marché Sarde, comme le Cabinet de Turin l'entendait, lorsqu'il a signé le traité de 1850. Ce que nous voulions alors, *ce que nous avons le droit de vouloir plus encore aujourd'hui*, c'est que le marché Sarde nous soit sérieusement ouvert<sup>73</sup>.

La richiesta francese investiva interessi assai diffusi di molte migliaia di proprietari, mezzadri e semplici vignaioli della Savoia, della Sardegna, delle «province» di Alba, Mondovì, Acqui, Novi, Ivrea, Aosta, Biella, Tortona, Alessandria, Voghera, Pinerolo, Susa, Casale e Asti, dove era cresciuta la produzione di vini fini di qualità superiore<sup>74</sup>. Ed era soprattutto verso questa parte ristretta della produzione – per la quale si temeva che i vini superiori francesi, come quelli della Gironda e della Borgogna, avrebbero potuto costituire una pericolosa concorrenza – che erano rivolte le attenzioni del governo. Sin dalle prime mosse del negoziato, Cavour, prevedendo che una riduzione dei dazi su vini e acquaviti francesi avrebbe sollevato nel paese «una opposizione formidabile», aveva reclamato dal governo francese la reciprocità, cioè una diminuzione dei dazi all'ingresso dei vini piemontesi in Francia.

Questa richiesta – scriveva a Butenval – susciterà il vostro sorriso, ne sono certo, essa è in fondo, sufficientemente ridicola; non di meno, vi annetto una grande importanza, perché sono sicuro di convincere i produttori di vini di Asti che, alorquando i loro vini potranno entrare in Francia, lotteranno con il Bordeaux e il Bourgogne<sup>75</sup>.

<sup>73</sup> AMAE, *Corr. comm.*, Turin, tome 12, *Confidentielle du 6 janvier 1852*, p. 13. La sottolineatura è dell'estensore della nota confidenziale.

<sup>74</sup> DACT, *Ann. Comm. Ext.*, It., *États Sardes, Faits commerciaux*, cit., n. 3, pp. 4-5.

<sup>75</sup> AMAE, *Corr. comm.*, Turin, tome 11, *Turin 17 octobre 1851*, cit., p. 332. Sulla consistenza delle eventuali paventate perdite del Tesoro sardo vi era una netta divergenza di cifre. Assai differenti anche i dati statistici relativi all'esportazione di vini francesi in Piemonte. Cavour indicava per il periodo 1840-50 un'importazione generale media sarda di vini (spagnoli, siciliani, toscani, francesi ecc.) di soli 462.141 litri (ivi, *Annexe à la lettre confidentielle du 24 décembre 1851*, cit., p. 417). I Francesi contestavano questi dati, basandosi su quelli forniti dall'amministrazione delle dogane francese, e indicavano in 10.247.047 litri la media annua dell'esportazione francese di vini negli Stati sardi nel decennio 1840-50, di cui 6.491.810 per mare e 3.795.237 per terra: «22 fois le chiffre indiqué par M. de Cavour» (ivi, tome 12, *Confidentielle du 6 janvier 1852*, cit., p. 8). Da parte francese in più occasioni si era evidenziata l'inaffidabilità delle statistiche sarde. Anche Cavour ammetteva: «Noi non abbiamo statistiche esatte sulla produzione dei vini»: Atti del Parlamento subalpino, IV, cit., *Tornata dell'8 aprile 1852*, p. 379.

Quella di Cavour non era solo tattica negoziale. Rifletteva la sua fiducia illuministica, sensibile ai valori della cultura positivistica, nella scienza agraria, indispensabile supporto della perseguita modernizzazione agricola sarda. Mal celava, altresí, la razionale fiducia negli effetti del progressivo irrobustirsi dei legami tra settore vitivinicolo ed economia di mercato, che rendeva ineludibile un'accelerazione nell'opera di ammodernamento enologico, volta a superare, in una con l'arretratezza tecnico-produttiva che aduggiava il settore, la giungla della produzione vitivinicola. Ne aveva sentore Butenval, che dai colloqui con Cavour su questo prodotto aveva tratto la netta «impressione» che egli, nel difendere passo passo, contro le sue insistenze, la tariffa vigente, non avesse mai parlato, se non marginalmente, delle eventuali perdite che avrebbe subito il Tesoro a seguito della richiesta riduzione della tariffa sarda su vini e spiriti francesi:

Il a toujours mis en avant – chiosava – la garantie, la protection qu'il offrait à une production nationale de premier ordre, et le dommage, ou tout ou moins l'alarme profonde, que sa modification allait causer aux deux tiers des propriétaires du Pays<sup>76</sup>.

Questa preoccupazione era reale e opportunamente ribadita, in chiave negoziale, da Cavour allorquando nel dicembre 1851 – «dans le but de donner à la France une nouvelle preuve de son vif désir de resserrer les relations commerciales des deux Pays» – si dichiarava disponibile a offrire una nuova riduzione a 6 franchi, fino a che la contea di Nizza rimaneva «al di fuori del diritto normale»; e dal 1º gennaio 1854, una riduzione a 5 franchi del dazio di entrata sui vini francesi: «il ne saurait aller au delà, sans compromettre, de la manière la plus grave, les intérêts de toutes les provinces vinicoles, et sans porter une perturbation générale à tout notre système économique»<sup>77</sup>. E tuttavia, il treno dei negoziati si muoveva su due binari paralleli: l'olio e il vino. In realtà, ambedue le parti sembravano disponibili a più ampie concessioni, ma solo in misura proporzionale. Da parte francese, già nell'agosto 1851, secondo una nota confidenziale interna volta ad analizzare le condizioni principali per addivenire a un nuovo trattato, si riteneva necessario che il governo consentisse a diminuire, sugli oli di oliva di provenienza dagli Stati sardi con certificato di origine, il dazio in vigore di 25 franchi il quintale a 15 franchi. La Francia, si affermava, non vi avrebbe perso nulla

<sup>76</sup> AMAE, *Corr. comm.*, Turin, tome 12, *Turin 18 janvier 1852*, p. 74.

<sup>77</sup> Ivi, tome 11, *Annexe à la lettre confidentielle du 24 décembre 1851*, cit., pp. 419-420.

perché «l'huile surfine de Nice ne serait une concurrence sérieuse que pour l'arrondissement de Grasse et quelque peu d'Aix, le reste des pays oléagineux produisent seulement des quantités communes, ordinaires, et non mangeables. En diminuant le droit sur les huiles, on établit une facilité pour les saleurs et marchands de conserve de Nantes, Bordeaux, pour les cardeurs de Rouen, Lille et toute la Filandre Française»<sup>78</sup>.

Pur partendo da queste premesse, non appariva facile raggiungere l'intesa. A ostacolarla i frequenti rimaneggiamenti cui era sottoposta la stesura del trattato, per i tentativi francesi di ottenere, di volta in volta, nuove facilitazioni che ponevano in discussione le concessioni già fatte. Procedura questa più volte stigmatizzata dallo stesso Butenval, temendo che «tali incidenti» avrebbero potuto indurre Cavour a «trompher» le trattative<sup>79</sup>. Oggetto di questi «retours»<sup>80</sup>, ripensamenti, era pure uno dei cardini delle richieste piemontesi: l'assimilazione delle bandiere per il trasporto dell'olio sardo e del vino francese<sup>81</sup>, la cui definitiva accettazione, da parte francese, portava alla sigla, il 14 febbraio 1852, del nuovo trattato<sup>82</sup>.

Esso stabiliva l'abolizione reciproca dei dazi di entrata e di uscita sulle sete crude, gregge e ritorte, ivi compresi i doppioni, e l'abolizione del dazio di uscita dal Piemonte sulla borra di seta diretta in Francia. Era statuita, inoltre, la soppressione reciproca del dazio di entrata sulle piccole pelli gregge di agnello e capretto, per le quali era pure prevista l'abrogazione da parte sarda del dazio di uscita, se dirette in Francia. Il governo francese accordava al Regno sardo: 1. la riduzione della metà del dazio di entrata esistente sui formaggi di pasta molle della Savoia; 2. l'apertura di due uffici doganali sulla frontiera dell'Ain, per favorire l'esportazione di bestiame; 3. l'apertura di un ufficio doganale sulla frontiera di Chapareillan dove le «fondite» della

<sup>78</sup> Si rilevava inoltre come gli oli della Riviera ligure e di Nizza non potevano fare concorrenza a quelli algerini molto meno fini e meno costosi: AMAE, *Aff. comm., Nég. comm.*, tome I, *France-Italie 1841-1859, Paris août 1851*, pp. 133-134.

<sup>79</sup> AMAE, *Corr. comm.*, Turin, tome 12, *Turin 30 janvier 1852*, p. 139.

<sup>80</sup> «Je ne dois pas vous cacher, Monsieur le Ministre – scriveva Butenval a Turgot – le fâcheux effet de ces retours ou de ces doutes sur notre parole. Ils multiplient, pour moi, de la manière la plus pénible et la plus embarrassante, les difficultés de la négociation entamée»: ivi, p. 142.

<sup>81</sup> Ivi, p. 141.

<sup>82</sup> Notevole importanza assumeva, ai fini della successiva approvazione del trattato, la relazione di Cavour presentata il 5 marzo 1852 alla Camera dei deputati sul progetto di legge relativo al trattato di commercio e di navigazione con la Francia, riportata in *Tutti gli scritti di Camillo Cavour*, IV, cit., pp. 1716-1736.

Savoia sarebbero state ammesse, pagando un dazio di 3 franchi il quintale metrico fino a un massimo di 12.000 quintali. Inoltre, tutti gli oli di produzione sarda, con certificato di origine, importati sia per terra che per mare, con bandiera francese, o direttamente con bandiera piemontese, sarebbero stati assoggettati al loro ingresso in Francia a un dazio uniforme di 15 franchi il quintale<sup>83</sup>.

In cambio la Francia otteneva che tutti i vini di sua produzione, esportati direttamente, sia per terra che per mare, con bandiera sarda o francese, fossero sottoposti a un dazio di entrata uniforme, che per i vini in botti era fissato in 3,30 franchi, con una riduzione quindi di tre quarti circa sui dazi vigenti che erano, rispettivamente, per vini comuni e vini fini, di 10 e di 14 franchi. I vini in bottiglia avrebbero pagato uniformemente 10 centesimi, in luogo di 30 centesimi. Analogamente le acquaviti, in botti di produzione francese, esportate sia per terra che per mare con bandiera dei due paesi, avrebbero pagato un dazio di entrata di 10 franchi per ettolitro, se superiori a 22 gradi, in luogo di 36 franchi e di 5,50 franchi per le acquaviti inferiori a 22 gradi, in luogo dei 18 franchi del dazio vigente, cioè una riduzione di più di due terzi per entrambe le qualità. Per quelle in bottiglia di un litro, il dazio di entrata era fissato a 30 centesimi, in luogo dei 90 centesimi vigenti<sup>84</sup>.

*5. Reazioni piemontesi alla sigla del trattato. Interessi economici e politici in gioco.* La sigla del trattato suscitò nei due paesi reazioni contrastanti. In Piemonte era opinione diffusa che al trattato mancasse un equilibrio tra le concessioni fatte e quelle ottenute, cioè una giusta reciprocità. E alla Camera, se il Louaraz ne denunciava l'assenza relativamente alle sete e alle pelli<sup>85</sup>, Chapperon, a sua volta, ne segnalava la mancanza per i vini, affermando: «Noi diminuiamo i prezzi sull'entrata dei vini e non riceviamo reciprocità per i nostri! [...] Eppure noi abbiamo dei vini che, per le loro qualità speciali, potrebbero facilmente essere esportati in Francia»<sup>86</sup>.

Ed era sui vini che si concentrava la battaglia per l'approvazione del trattato. Il vino era l'articolo «più contestato e dai giornali e dalle petizioni»<sup>87</sup> che, a giudizio dello stesso Butenval, poteva compromettere «sérieusement

<sup>83</sup> AMAE, *Corr. comm.*, Turin, tome 12, *Turin 14 février 1852*, pp. 209-211.

<sup>84</sup> Ivi, pp. 201-202.

<sup>85</sup> Atti del Parlamento subalpino, IV, *tornata del 6 aprile 1852*, cit., p. 337.

<sup>86</sup> Ivi, *seconda tornata del 9 aprile 1852*, p. 416.

<sup>87</sup> Ivi, *tornata del 6 aprile 1852*, cit., p. 335.

le sort du traité devant les chambres, composées de propriétaires de vignes, et pour qui cette part de la Convention paraîtra une sorte d'attentat»<sup>88</sup>.

Il timore di proprietari, mezzadri e vignaioli, specie della Savoia, era che le notevoli agevolazioni concesse a vini e acquaviti francesi finissero per mettere fuori mercato larga parte della produzione vinicola sarda investita, come i prodotti cerealicoli, da un andamento poco favorevole dei prezzi<sup>89</sup>. Di diverso avviso Cavour, il quale respingeva ogni ipotesi che la coltura della vigna fosse «prossima a soccombere sotto i colpi della concorrenza dei vini del Midi». Negli anni ordinari, rassicurava, «i vini francesi non faranno concorrenza ai vini della Savoia». Ma, aggiungeva, quando per intemperie stagionali «il raccolto manca sia in quantità che in qualità [...] potrà supplire la Francia al difetto della produzione e fare una concorrenza vantaggiosa ai vini mediocri»<sup>90</sup>.

La polverizzazione della proprietà e la strutturazione particolare del sistema di conduzione agricola, soprattutto nella Savoia, unite all'elevato numero di terreni ritenuti poco adatti alla coltivazione della vite, erano la causa prima, a giudizio di Cavour, della stagnazione dei rendimenti medi e dell'elevato coefficiente di variabilità annuale in rapporto alle vicende climatiche, mostrando come l'obiettivo della modernizzazione agricola trovasse un limite nell'assetto produttivo vigente. Occorreva, pertanto, che il processo di trasformazione fondiaria e agraria, che coinvolgeva ampie aree del territorio, si accompagnasse a un simmetrico processo di eversione delle vecchie forme di produzione e di accelerata riorganizzazione su basi capitalistiche dell'economia agricola, tale da accrescere la capacità di adeguare il panier dei beni offerti alle opportunità del mercato e garantire livelli produttivi sufficienti a reggere la concorrenza.

In questa ottica va letta la forte sollecitazione cavouriana a intensificare i cambiamenti nella destinazione produttiva dei terreni, accelerando il crogiuolo di trasformazioni culturali e di iniziative commerciali che si venivano compiendo, introducendo elementi di dinamizzazione dell'economia e delle strutture sociali sarde<sup>91</sup>. Da qui il pressante invito rivolto da Cavour ai proprietari di vigneti collocati in terreni poco adatti, come

<sup>88</sup> AMAE, *Corr. comm.*, Turin, tome 12, *Turin 14 février 1852*, cit., p. 202.

<sup>89</sup> Cfr. *I prezzi sul mercato di Torino dal 1815 al 1890*, a cura di G. Felloni, «Archivio economico dell'unificazione italiana», serie I, V.2, Torino, Ilte, 1957, pp. 13 sgg.

<sup>90</sup> Atti del Parlamento subalpino, IV, *Tornata dell'8 aprile 1852*, cit., p. 384.

<sup>91</sup> Cfr. *Storia delle regioni italiane dall'Unità a oggi*, I, *Il Piemonte*, a cura di V. Castronovo, Torino, Einaudi, 1977, pp. 13-20.

quelli delle vallate, ad abbandonarne la coltura per sostituirla con quella piú remunerativa dei gelsi, in risposta alla domanda, in straordinaria crescita, di prodotti serici, alimentata dall'alta congiuntura estera. Questa scelta produttiva era già alla base della riconversione culturale tesa a far fronte all'avvilitamento del prezzo del grano. L'introduzione del gelso, invece, non andava incontro a difficoltà di mercato. Quello della seta era infatti «immune da crisi per quanto riguarda[va] il settore della domanda, e con prezzi in continua ascesa»<sup>92</sup>. La gelsibachicoltura esercitava un ruolo di dinamizzazione dell'economia agricola piemontese che, pur favorendo il conseguimento di un piú progredito assetto produttivo, si integrava con la struttura produttiva esistente, rafforzando i tradizionali equilibri economici e sociali<sup>93</sup>. Approfittando di ragioni di scambio e di congiuntura favorevoli, molti proprietari non si limitavano ad aumentare la produzione ma avviavano la modernizzazione delle strutture produttive, anche se attraverso la riorganizzazione del sistema vigente, piuttosto che con l'intervento aggiuntivo di capitale. Come affermava Cavour, la «production de la soie constitue la première industrie du pays, ainsi qu'une des branches les plus productives de notre agriculture»<sup>94</sup>. L'impetuosa crescita in qualità e quantità della produzione di seta piemontese e lombarda era potentemente stimolata dal grande centro produttivo e di smistamento di Lione<sup>95</sup> che, alla riaffermata rilevanza della commercializzazione della seta greggia «in transito», assommava il poderoso sviluppo della manifattura dei tessuti di seta<sup>96</sup>. Nonostante il vistoso incremento della gelsibachicoltura e della pro-

<sup>92</sup> G. Biagioli, *Agricoltura e sviluppo economico: una riconsiderazione del caso italiano nel periodo preunitario*, in «Società e storia», III, 1980, 9, p. 687.

<sup>93</sup> Sul sistema produttivo settecentesco, G. Chicco, *La seta in Piemonte 1650-1800: un sistema industriale d'ancien régime*, Milano, Franco Angeli, 1995.

<sup>94</sup> Atti del Parlamento subalpino, IV, *Tornata dell'8 aprile 1852*, cit., p. 384.

<sup>95</sup> La seta, come afferma Trezzi, rappresentava l'occasione per Piemontesi e Lombardi «per rimanere inseriti nella trasformazione dell'economia internazionale» (L. Trezzi, *I modi del coinvolgimento nello sviluppo economico europeo [1815-1848]*, in, *L'Ottocento economico italiano*, a cura di S. Zaninelli, Bologna, Mondadori, 1993, p. 144). Il setificio aveva contribuito, per molti versi, a creare l'ambiente economico adatto nell'Italia settentrionale per attività piú marcatamente industriali: cfr. L. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 3-4.

<sup>96</sup> «Presque toute l'industrie régionale, en effet – rileva Lequin – dépende de marchés lointains et fragiles, tout le système repose sur la flexibilité de l'emploi pour se plier aux aléas conjoncturels d'un marché des produits de luxe»: Y. Lequin, *Les ouvriers de la région lyonnaise (1848-1914)*, vol. II, Lyon, Presse universitaires de Lyon, 1977, p. 69. Cfr. anche P. Cayez, *Une proto-industrialisation décalée: la ruralisation de la soierie lyonnaise dans la pre-*

duzione di seta greggia e semilavorata nelle campagne francesi, le montanti necessità produttive e commerciali di Lione determinavano un'impennata delle importazioni francesi. Queste, da una media annua, in valori ufficiali, di oltre 73 milioni di franchi (di cui 40 destinati al mercato interno) nel decennio 1827-36, passavano a una media annua, nel decennio 1837-46, di quasi 100 milioni di franchi (60 in media destinati al consumo interno), per balzare nel 1847-56 a più di 140 milioni di franchi, di cui 113 milioni erano assorbiti dal mercato interno<sup>97</sup>.

Lione calamitava larga parte della seta prodotta nel Mediterraneo. Dal Levante giungevano quantità crescenti di seta greggia, di modesta qualità. La contiguità territoriale con Lione favoriva tuttavia l'area sardo-milanese<sup>98</sup>, che godeva di una ubicazione di vantaggio, da posizione, rispetto ad altre aree simili per condizioni climatiche. L'ubicazione del setificio piemontese esaltava, in termini di costi, la capacità concorrenziale della produzione rispetto ad altre aree del Mediterraneo, e questo sia per le lavorazioni primarie che per quelle intermedie, che comunque godevano di un elevato margine in termini di qualità del prodotto. Il Regno di Sardegna era uno dei paesi da cui la Francia importava più seta<sup>99</sup>. Le sue qualità erano ritenute un complemento indispensabile della produzione francese: «l'una più forte e più soda, l'altra [la piemontese] più fine e più soffice»<sup>100</sup>. La storia del setificio, scrive Cafagna, «non è separabile da quella dei rapporti fra Piemonte e Francia, fra cultura italiana e cultura francese»<sup>101</sup>. Questa forma di complementarietà, relativa alla specializzazione in alcune fasi del

*mière moitié du XIX<sup>e</sup> siècle*, in «Revue du Nord», LXIII, 1981, pp. 95-104; E. Pariset, *Histoire de la fabrique lyonnaise*, Lyon, A. Rey, 1901.

<sup>97</sup> L'importazione media annua del decennio 1847-56 è indicata in 150.400.000 franchi, in valori reali. Nel 1850, il prezzo delle sete gregge, sempre in valori reali, era di 42,5 franchi, delle sete ritorte di 66,7. In valori ufficiali, invece, rispettivamente di 40 e 70 franchi. Cfr. Administration des Douanes, *Tableau Général du Commerce de la France*, cit., *ad annum*.

<sup>98</sup> Già dal tardo Seicento, fino a Ottocento avanzato, Lione assorbiva dal 60 all'80% delle esportazioni seriche piemontesi. Sull'evoluzione di questo commercio si veda M. Morineau, *Le cifre, la bilancia e la seta: il commercio settecentesco tra Francia e Italia*, in «Rivista storica italiana», XCV, 1983, II, pp. 350-388; R. Tolaini, *Un rapporto di dipendenza? L'evoluzione delle relazioni «seriche» Lione-Torino tra seicento e ottocento*, in «Società e storia», XXV, 2002, 98, pp. 725-760.

<sup>99</sup> Romeo, *Cavour e il suo tempo*, vol. II, cit., p. 57.

<sup>100</sup> AMAE, *Corr. comm.*, Turin, tome 6, *Turin 14 avril 1832*, p. 126. Sulla produzione serica piemontese, oltre ai già citati, si veda *Torino sul filo della seta*, a cura di G. Bracco, Torino, Archivio storico della città di Torino, 1992.

<sup>101</sup> Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, cit., p. XXXIV.

ciclo produttivo piú vicine al versante agricolo, favoriva l'infittirsi delle sollecitazioni all'investimento produttivo, con effetti imitativi assai diffusi. Al contrario di quella levantina, la seta piemontese era di varia qualità e sottoposta a diversi livelli di trasformazione. In larga parte, incorporava un valore aggiunto assai importante. Nel 1840 il valore ufficiale della seta greggia complessivamente esportata dal Regno di Sardegna, stando ai dati elaborati da Romeo, era di 3.319.349 lire, quello della ritorta ammontava a 25.285.288 lire. Nel decennio 1840-49 non mutavano sostanzialmente le proporzioni: i valori nel 1849, erano 2.812.328 lire per la seta greggia e 32.445.173 per la ritorta. In media nel decennio l'esportazione di seta dagli Stati sardi sarebbe stata di circa 28.000.000 di lire<sup>102</sup>, oltre l'83% della quale sarebbe stata di seta ritorta. L'importazione complessiva di seta sarda in Francia nel decennio 1840-49, secondo i dati doganali francesi, copriva in media oltre il 48% dell'importazione totale francese di seta, in valori ufficiali. Stando sempre ai dati francesi, l'esportazione di seta piemontese in Francia sarebbe stata in media nel decennio di circa 55.000.000 di franchi, in valori ufficiali. Oltre il 71% di essa sarebbe stata costituita da seta ritorta. Nel quinquennio 1840-44 l'esportazione di seta costituiva in media oltre il 55% dell'esportazione totale sarda in Francia. Nel quinquennio successivo sfiorava il 60%. Parte della seta arrivata in Francia, era importata «in transito», il che impedisce di avere cognizione certa delle destinazioni finali<sup>103</sup>. Nel quinquennio 1840-44 appena il 58% in media delle quantità di seta importate dagli Stati sardi rimaneva in Francia, in quello successivo in media il 74%. Le percentuali differivano per la seta grezza e torta. Per la prima, solo il 37% in media delle quantità importate, nel quinquennio 1840-44, rimaneva in Francia. Questa cifra balzava al 68% annuo nel quinquennio successivo. Per la seta ritorta la quota destinata al mercato interno francese nel decennio 1840-49 si elevava in media annua all'80%<sup>104</sup>.

Da questo rapido sguardo emerge netta la rilevanza di questo settore all'interno dell'economia sarda e l'importante ruolo rivestito nelle relazioni fran-

<sup>102</sup> R. Romeo, *Gli scambi degli Stati sardi con l'estero nelle voci piú importanti della bilancia commerciale, 1819-1859*, in *Studi in onore di Pasquale Saraceno*, a cura di M. Annesi, P. Barucci, G.G. Dell'Angelo, Milano, Giuffrè, 1975, pp. 854-855.

<sup>103</sup> Una parte della seta piemontese in transito raggiungeva la Gran Bretagna via Calais. Parte della seta esportata dal Piemonte nel Regno Unito transitava per la Svizzera. Cfr. Archivio di Stato di Torino, cat. III, *Commercio*, mazzo 4° di terza addizione, 1825-29, *À messieurs les Président et membres de la Chambre de commerce de Lyon, 1827*, pp. 15-16.

<sup>104</sup> Administration des Douanes, *Tableau Général du Commerce de la France*, cit., *ad annum*.

co-sarde. La seta si confermava un *trait d'unione* determinante del sistema di complementarità tra gli Stati sardi e la Francia. Sorprende, pertanto, la scarsa attenzione riservata all'argomento dalla Camera subalpina nel corso dell'aspro dibattito sul trattato franco-sardo. In quell'occasione, viceversa, Cavour non mancava di porre l'accento sull'importanza della completa liberalizzazione del commercio delle sete tra i due paesi che il trattato assicurava, evidenziando nel contempo il notevole sviluppo qualitativo e quantitativo del comparto serico sardo:

L'industrie séricole a fait de grands progrès chez nous. Nos moulins, obligés de lutter à armes égales avec l'étranger, travaillent actuellement non seulement les soies du Piémont, mais encore celles de la Lombardie, de la basse Italie, et même de la Sicilie. [...] Je suis en conséquence convaincu que l'abolition de tout droit tant à l'entrée qu'à la sortie des soies contribuera à hâter ce mouvement progressif qui s'est manifesté depuis quelques années dans l'industrie séricole. [...] de vastes établissements se sont élèves, qui peuvent supporter la comparaison avec les plus beaux moulins à soie de la France et de l'Angleterre<sup>105</sup>.

Nel Regno sabaudo nel 1845 si contavano circa 282 filande di seta che occupavano approssimativamente 69.000 operai; tuttavia «l'educazione dei bachi [era] ancora molto arretrata e non erano [state] introdotte nuove tecniche nei processi di produzione relativi alla filatura»<sup>106</sup>. A Genova nel 1846 si contavano 30 filatoi di seta, che disponevano di 5.400 telai e occupavano 800 operai. La produzione era valutata in 80.000 chilogrammi per un valore di 4.800.000 franchi<sup>107</sup>, cresciuti a 6.000.000 nel 1847 e a 9.000.000 nel 1848. A giudizio dei francesi, «les filatures de soie de Gênes soutenaient encore avec avantage, en 1848, la concurrence de celles de l'intérieur du Piémont, qui se sont considérablement multipliées»<sup>108</sup>. La situazione appariva diversa per i tessuti di seta che,

malgré les beaux résultats obtenus jusqu'à présent par cette ville dans les velours et les damas, ne pourront sans doute pas lutter plus longtemps contre les produits similaires de Turin, ou l'industrie séricole prend un développement très remarquable<sup>109</sup>.

<sup>105</sup> Atti del Parlamento subalpino, IV, *Tornata dell'8 aprile 1852*, cit., pp. 384-385.

<sup>106</sup> AMAE, *Corr. comm.*, Gênes, tome 108, *Gênes 15 juillet 1846*, p. 489.

<sup>107</sup> Il salario degli operai andava da 1,25 a 2 franchi al più al giorno: DACT, *Ann. Comm. Ext.*, It., *États Sardes, Faits commerciaux*, cit., n. 3, pp. 14-15.

<sup>108</sup> Ivi, n. 4, p. 8.

<sup>109</sup> *Ibidem*. A metà degli anni Quaranta gli operai filatori e tessitori erano in Piemonte 56.000, di cui 39.000 filatori, 11.000 tessitori e 6.000 torcitori (A. Fossati, *Lavoro e produ-*

Erano in attività, negli stessi anni, a Genova 12 «stabilimenti» per la produzione di tessuti di seta, che occupavano 3.810 operai<sup>110</sup>. La produzione nel 1846 era valutata in 20.000 chilogrammi, per un valore di 2.560.000 franchi, scemato a 1.440.000 nel 1848. Dal suo porto nel 1846 venivano inviati all'estero tessuti di seta per un valore di 2.564.000 franchi. Le principali destinazioni erano la Toscana per un valore di 747.000 franchi e il Brasile per 590.000 franchi<sup>111</sup>. In Piemonte vi erano delle seterie che provvedevano quasi per intero al consumo di stoffe unite e broccati del litorale ligure. Giudicati «imperfetti» dai francesi, costavano un terzo dei loro, sui quali gravava un «dazio proibitivo»<sup>112</sup>. Dagli Stati sardi venivano inviati in Francia nel 1840 tessuti di seta per 4.392.464 franchi, in valori ufficiali, scemati a 1.227.392 franchi nel 1849, dopo essere crollati nel 1845 a 492.707 franchi.

Per la Francia i tessuti di seta costituivano una delle principali voci dell'esportazione nel Regno sardo. Nel 1840 ne inviava per 6.289.207 franchi, cioè il 9,5% dell'esportazione complessiva verso gli Stati sardi. Nel 1845 il valore era sostanzialmente stabile: 6.203.205 franchi. Una flessione si registrava invece nel 1848 (4.712.062 franchi) e nel 1849 (5.718.769 franchi), quando costituivano il 7,2% dell'esportazione francese, a fronte del 16,5% dei tessuti di lana (13.033.701 franchi) e del 16,1% di quelli di cotone (12.752.963 franchi)<sup>113</sup>. Per questo genere di tessuti la produzione francese cominciava a subire sul mercato sardo la concorrenza di quella austriaca – nel 1845, anche se di poco, aveva «ottenuto per la prima volta la preminenza» sulla produzione francese –, inglese e tedesca, la cui competi-

*zione in Italia: dalla metà del secolo XVIII alla seconda guerra mondiale*, Torino, Giappichelli, 1951, p. 93). La tessitura, scrive Romeo, era largamente esercitata a domicilio, sotto il controllo di mercanti imprenditori. Era concentrata a Torino, Faverges, Vigevano e Genova: Romeo, *Cavour e il suo tempo*, vol. II, cit., pp. 57-60.

<sup>110</sup> I salari oscillavano da 0,60 a 2 franchi; nelle seterie andavano da 1 a 3 franchi: AMAE, *Corr. comm.*, Gênes, tome 109, *Gênes*, p. 367.

<sup>111</sup> Nel 1846 giungevano nel porto di Genova tessuti di seta provenienti soprattutto da Francia (2.424.000 franchi), Austria (1.639.000 franchi) e Toscana (588.000 franchi), per un valore complessivo di 5.047.000 franchi: DACT, *Ann. Comm. Ext.*, It., *États Sardes, Faits commerciaux*, cit., n. 3, pp. 12-15.

<sup>112</sup> AMAE, *Aff. comm., Nég. comm.*, tome I bis, *France-Italie 1838-1860, Port Maurice 16 janvier 1850*, p. 99.

<sup>113</sup> Administration des Douanes, *Tableau Général du Commerce de la France*, cit., *ad annum*. Relativamente alla flessione dell'importazione sarda dei tessuti di seta è da considerare che gli anni 1848 e 1849 erano stati segnati da eventi eccezionali, legati alle forti tensioni politiche nel Regno di Sardegna e alla guerra contro l'Austria.

tività si rivelava «sempre più temibile»<sup>114</sup>. A preoccupare i francesi era pure l'incremento quantitativo e qualitativo della produzione sarda: «Non solo i fabbricanti indigeni imitano sempre più i nostri prodotti, e non trascurano niente per riuscire a eguagliarli, ma vengono a stabilirsi qui dei Francesi che insegnano ai Piemontesi i loro procedimenti e fanno così concorrenza al proprio paese»<sup>115</sup>. Così anche per drappi, cotonate, seterie e «rubans». Solo la carenza di capitali, si rilevava, aveva impedito che la produzione raggiungesse «una perfezione simile a quella dei nostri prodotti e venderla a basso prezzo». Tuttavia, si aggiungeva, «questa differenza diminuisce ogni giorno e ne risulta una concorrenza sempre più dannosa al nostro commercio»<sup>116</sup>. Il quadro che emerge dal breve viaggio intorno alle vicende seriche legate alla stipula del trattato franco-sardo si presta a letture contraddittorie, la leggibilità non è immediata; la significatività degli elementi considerati è altamente differenziata. E tuttavia, sembra raccontare di uno stadio di più fitta complementarità tra le due aree commerciali. Per quanto attiene agli Stati sardi il diagramma della produzione serica aveva segnato rilevanti progressi<sup>117</sup>. Essa costituiva di gran lunga la principale voce attiva della bilancia commerciale, consentendo di allargare la dimensione della bilancia dei pagamenti con l'estero, ampliando lo spazio per importazioni essenziali alla creazione di infrastrutture – intensa in quel periodo – e allo sviluppo industriale<sup>118</sup>. Non essendo una produzione esclusivamente agricola, perché

<sup>114</sup> AMAE, *Corr. comm.*, Gênes, tome 108, *Gênes 15 juillet 1846*, cit., pp. 486 e 488.

<sup>115</sup> Ivi, Turin, tome 9, *Turin 26 janvier 1850, Annexe à la dépêche commercial n. 1 du 14 avril 1850 du Chargé d'affaires de france à Turin*, p. 36.

<sup>116</sup> Ivi, p. 37.

<sup>117</sup> Cfr. G. Federico, *Il filo d'oro. L'industria mondiale della seta dalla restaurazione alla grande crisi*, Venezia, Marsilio, 1994, p. 450.

<sup>118</sup> Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, cit., p. XLII. L'intenso sviluppo delle infrastrutture agricole, stradali, postali, telegrafiche e, soprattutto, ferroviarie, rendeva necessario un crescente flusso di importazioni di prodotti siderurgici e di combustibile, proveniente in gran parte dalla Gran Bretagna. Quasi settimanalmente, si riferiva da parte francese, giungevano nel porto di Genova navi provenienti dall'Inghilterra cariche di «matériel destinée aux chemins de fer»: AMAE, *Corr. comm.*, Turin, tome 13, *Turin 16 août 1853*, pp. 194-195. Stando ai dati di fonte inglese, l'importazione di ghisa, la cui media nel 1845-50 era calcolata in 52.045 quintali, saliva nel 1852 a 62.500 per portarsi a 139.330 quintali nell'anno successivo. Quella di ghisa lavorata passava, rispettivamente, da una media di 923 quintali a 37.240 e a quasi 59.000, con un andamento analogo alla importazione di ferro lavorato che, da una media di 796 quintali, aumentava a 3.727 nel 1852 per balzare nel 1854 a 31.163 quintali. In costante crescita anche le importazioni di carbone, che da 19.000 tonnellate nel 1848 passavano a quasi 46.000 nel 1853, e a 70.000 circa nell'anno successivo, per giungere a 109.820 tonnellate nel 1856: Parliamentary Papers, *Abstract of*

richiedeva nel ciclo del prodotto una prima lavorazione di tipo manifatturiero – interessata da un significativo rinnovamento tecnologico<sup>119</sup> – rappresentava, per il suo stretto legame con il mercato internazionale, uno stimolo alla modernizzazione e una potente spinta alla formazione di una cultura industriale oltre che alla creazione di un vivaio di capacità imprenditoriali, di cui potevano usufruire gli altri settori produttivi, con effetti certamente assai rilevanti sulle loro potenzialità di crescita, anche se difficilmente valutabili a livello macro. Se il principale articolo di esportazione sardo era la seta, importante rimaneva il ruolo di alcuni prodotti agricoli e zootecnici: olio, riso, frutta, vino, bestiame e latticini. Lo sviluppo industriale francese, nel suo svolgersi, non aveva comportato un mutamento nella struttura dell'interscambio franco-sardo, rimasta sostanzialmente stabile, cioè manufatti contro prodotti primari. Da parte sarda non vi era stata una modifica sostanziale nella composizione del panier dei beni esportati e nella loro importanza relativa. Semmai sembra aggravarsi la sua esposizione mercantile. Nel decennio 1840-49 due soli prodotti, seta e olio, rappresentavano in media circa il 67% delle esportazioni in Francia. Nel quinquennio 1845-49 tale quota sfiorava il 70%. L'olio seguiva la seta nella posizione di testa<sup>120</sup>: nel decennio copriva all'incirca il 9% dell'esportazione complessiva in Francia, attestandosi in media su una cifra di oltre 8 milioni di franchi in valori ufficiali<sup>121</sup>.

Al suo ingresso in Francia l'olio, se di origine sarda, era colpito da un dazio di 25 franchi per quintale metrico. Il nuovo trattato ne prevedeva l'abbattimento a 15 franchi, sia che fosse importato via terra, sia che vi giungesse per mare, con bandiera francese o piemontese. Era un risultato di prima grandezza che i governi sabaudi, fin lì succedutisi dagli inizi degli anni Quaranta, avevano invano perseguito nel corso delle trattative

*Reports on the Trades of Various Countries and Places, for the Years 1857-58-59*, n. 7, Report by Brown, British Consul at Genoa, on the State of Trade, Navigation, and Manufactures of that Port and its neighborhood, London, Printed by Harrison and Sons, 1860, pp. 305-306. Per i dati relativi all'importazione piemontese di prodotti siderurgici e meccanici nel periodo considerato cfr. Romeo, *Gli scambi degli Stati sardi con l'estero nelle voci più importanti della bilancia commerciale*, cit., pp. 848-850.

<sup>119</sup> G. Federico, *Seta, agricoltura e sviluppo economico in Italia*, in «Rivista di storia economica», XXI, 2005, 2, p. 129.

<sup>120</sup> Sull'importanza del commercio di esportazione degli oli si veda Cavour, *Dell'influenza che la nuova politica commerciale inglese deve esercitare sul mondo economico*, cit., pp. 267 sgg.

<sup>121</sup> Administration des Douanes, *Tableau Général du Commerce de la France*, cit., *ad annum*. Seguivano riso, agrumi e bestiame che alimentavano un crescente flusso di esportazione.

relative alle varie convenzioni commerciali franco-sarde, incontrando un ostacolo insormontabile, soprattutto, nei «superiori» interessi della marina mercantile francese<sup>122</sup>. Tanto più grande quindi il successo colto da Cavour, accusato da più parti di averne fatto il principale obiettivo del trattato, per raggiungere il quale avrebbe fatto delle «concessioni eccessive, esorbitanti», tutto a profitto della marina, dell'agricoltura e del commercio della Liguria<sup>123</sup>, ma lesive degli interessi delle altre province. Era quanto sosteneva alla Camera il deputato Blanc: «Messieurs le principal but du traité soumis à votre examen à été de favoriser la navigation maritime et de donner plus d'activité et d'extension au commerce des huiles de la rivière de Gênes»<sup>124</sup>.

Invero, la sofferta rinuncia da parte francese alla protezione dei dazi differenziali per il trasporto via mare di olio e di vino, nell'interscambio con gli Stati sardi, unita alla notevole riduzione del dazio di entrata in Francia sugli oli della riviera ligure, costituiva un *input* formidabile per l'economia dell'area, verso le cui necessità, dopo la rivoluzione della primavera del 1849<sup>125</sup>, appariva sensibilmente accresciuta l'attenzione del governo e di Cavour in particolare. Quest'ultimo era consapevole che la destrutturazione del fronte antipiemontese in Liguria<sup>126</sup>, e soprattutto a

<sup>122</sup> Già l'anno successivo i francesi constatavano che le preoccupazioni da loro espresse alla vigilia del trattato, relative alla maggiore competitività della marina piemontese e, per converso, alla necessità di mantenere i dazi differenziali a difesa della propria marina, non risultavano infondate: «L'uguaglianza nel regime delle due bandiere tanto in Francia che in Sardegna è tornato a vantaggio della marina sarda che naviga a costi minori della nostra [...]. La soppressione dei dazi differenziali percepiti sugli oli alla loro importazione in Francia su navi sarde è stata particolarmente pregiudizievole alla nostra marina»: AMAE, *Corr. comm.*, Nice, tome 28, *Rapport sur le commerce et la navigation de Nice pendant les années 1851-53*, p. 249.

<sup>123</sup> Relativamente all'economia ligure dalla Restaurazione agli anni Quaranta si veda L. Bulferetti, C. Costantini, *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento (1700-1861)*, Milano, Banca commerciale italiana, 1966, pp. 359-480; cfr. pure M. Doria, *Un'economia in trasformazione tra progetti e realtà. Genova nella prima metà del XIX secolo*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., XLI, 2001, 2, pp. 171-192.

<sup>124</sup> Atti del Parlamento subalpino, IV, cit., *Tornata del 7 aprile 1852*, p. 360.

<sup>125</sup> E. Grendi, *Genova nel Quarantotto. Saggio di storia sociale*, in «Nuova rivista storica», XL-VIII, 1964, pp. 307-350; B. Montale, *Genova tra riforme e rivoluzione*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., XLI, 2001, 2, pp. 137-152.

<sup>126</sup> In un dispaccio inviato al suo ministro degli Esteri, il console francese a Genova riferiva del «sentiment hostile envers le Piémont et son Gouvernement», accusati di trascurare gli interessi del porto di Genova e della Liguria. Le critiche più severe si appuntavano su inerzie e «ritardi apportati nel prolungamento del molo nuovo, nel miglioramento del porto e nella realizzazione della ferrovia che, in un'epoca ancora lontana senza dubbio, dovrà collegare di-

Genova, passava per il rilancio della sua economia<sup>127</sup>, i cui segni di ripresa si erano fatti manifesti già dal 1849, in connessione con la fase espansiva dell'economia mondiale.

Allo stato, Genova, il suo porto, l'economia ligure, avevano di certo tratto vantaggio dalle attenzioni governative<sup>128</sup>. Il *boom* del 1852-53 annoverava sicuramente tanti padri, ma ad esso non erano certamente estranei la nuova politica liberista e dei trattati<sup>129</sup>. Dall'analisi delle caratteristiche strutturali del commercio internazionale, Cavour distillava la sua strategia di politica economica e commerciale internazionale. Nondimeno, da più parti, e non solo dai protezionisti, si insisteva sulla dipendenza – che la politica liberista aveva accentuato – inflitta all'economia nazionale dal commercio estero. Le critiche si appuntavano su un tipo di struttura commerciale e d'investimento ritenuta asimmetrica. Non era stato, di certo, tributato un plauso appassionato ai vari trattati con la Francia. In occasione del trattato del 14 febbraio 1852 era tornato ad affiorare un certo tipo di reazione politica avverso alle relazioni di dipendenza che affondavano le loro radici sul terreno economico. A essere in discussione erano la qualità delle relazioni mercantili e le forme di complementarità economica tra i due paesi. Le relazioni commerciali e d'investimento con la Francia avevano posto gli Stati sardi in un'ambigua situazione di sùbalternità. La percentuale di dipendenza era tanto più ampia quanto più grande era la perdita immediata che poteva essere inflitta dalla Francia, frapponendo ostacoli al flusso di esportazioni piemontesi. Illuminante, nelle fasi concitate che hanno preceduto la stipula della Convenzione addizionale del 20 maggio 1851, la minaccia agitata dal ministro degli

rettamente il porto di Genova alla Svizzera orientale e alla Germania»: AMAE, *Corr. comm.*, Gênes, tome 112, *Gênes 13 mai 1853*, p. 332. Sull'inadeguatezza delle infrastrutture e dei servizi erogati dallo scalo genovese, M.E. Bianchi Tonizzi, *Traffici e strutture del porto di Genova, 1815-1950*, in «Miscellanea storica ligure», 1985, n. 1-2, pp. 25-54.

<sup>127</sup> Cfr. M.S. Rollandi, *Navigazione e porto. Progetti e realizzazioni della politica cavouriana*, in *Cavour e Genova: economia e politica*, a cura di M.E. Bianchi Tonizzi, Genova, De Ferrari, 2011, pp. 61-74; Id., *Il porto di Genova e il problema del trasferimento della base navale*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., XLVIII, 2008, 1, pp. 262-281.

<sup>128</sup> Più in generale sul decennio cavouriano, G. Doria, *Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della prima guerra mondiale*, vol. I, *Le premesse, 1815-1882*, Milano, Giuffrè, 1969, pp. 105-202; cfr. anche M. Doria, *Economia e investimenti finanziari a Genova nell'età cavouriana*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., XLVIII, 2008, 1, pp. 230-251.

<sup>129</sup> Sul *boom* dell'economia ligure nel biennio, ma anche sui suoi limiti cfr. Bulferetti, Co-stantini, *Industria e commercio in Liguria*, cit., pp. 486-515.

Esteri francese, di una guerra commerciale che avrebbe arrecato, a suo giudizio, una perdita reale molto più nociva al Piemonte che alla Francia, poiché quest'ultima poteva produrre da sé, in parte, quanto importato o acquistarla da altri paesi produttori del Mediterraneo<sup>130</sup>.

Né era meno significativa la nota ultimativa, di cui si è fatto ampio cenno nelle pagine precedenti, consegnata dal plenipotenziario francese, Butenval, a d'Azeglio e Cavour. Altrettanto emblematico, per converso, il timore, che informava la maggioranza del parlamento subalpino, di perdere il mercato francese se le condizioni politiche si fossero deteriorate. La possibilità di resistere alla minaccia di boicottaggio francese doveva tener conto anche della potente influenza dei produttori per l'esportazione sardi, che l'avrebbero esercitata a favore di un amichevole atteggiamento verso la Francia, alle cui importazioni era legato il loro benessere. Il considerevole volume di scambi con la Francia era certamente più importante per il Piemonte che realizzava una grossa quota del suo commercio con il paese transalpino, mentre per quest'ultimo rappresentava una quota non molto significativa del totale delle sue importazioni. La Francia, avendo impegnato nell'interscambio una posta assai minore di quella degli Stati sardi, si riteneva in grado di piegare questi ultimi. Inoltre, avendo una bilancia commerciale stabilmente in deficit con il Regno sardo, si trovava con un potere contrattuale superiore perché aveva più facilità a sostituire la fonte dei suoi approvvigionamenti di materie prime e beni alimentari, mentre i piemontesi, che avevano il maggior volume di esportazioni rispetto alla Francia, avrebbero sperimentato maggiori difficoltà di diversione dal momento che, generalmente, si incontra maggior difficoltà nel trasferire le esportazioni che non a sostituire le importazioni<sup>131</sup>. L'elevato grado di concentrazione del commercio estero nei confronti del mercato francese, avrebbe reso quindi assai arduo per gli Stati sardi trasferire il proprio commercio dalla Francia verso altri paesi. Il problema sarebbe stato notevolmente aggravato nei suoi effetti dai modelli troppo rigidi di specializzazione perseguiti, che avevano accentuato l'esposizione mercantile del Regno sardo, caratterizzato da un elevato grado di concentrazione della produzione di beni esportati in due soli prodotti: seta e olio. La seta, da sola, sfiorava nel decennio 1840-49 la media del 58%, attestandosi

<sup>130</sup> AMAE, *Corr. comm.*, Turin, tome 10, *Paris 10 avril 1851*, cit., pp. 250-251.

<sup>131</sup> A.O. Hirschman, *Potenza nazionale e commercio estero: gli anni trenta, l'Italia e la ricostruzione*, Bologna, il Mulino, 1987, pp. 80-101.

nel 1852 al 61,3% dell'esportazione complessiva in Francia. Si era formata con il paese transalpino, almeno per la seta, una complementarità esclusiva, per cui sarebbe stato oltremodo difficile soltanto ipotizzare di rimpiazzare Lione quale mercato di vendita.

La situazione di asimmetria e disparità esistente non era affatto sottovalutata dal governo sabaudo, che pur riconosceva i mutui vantaggi maturati a seguito delle relazioni commerciali tra i due paesi. Tuttavia, Cavour riteneva che nella misura in cui l'interscambio avesse accresciuto le risorse a disposizione del paese, sarebbe diventato possibile perseguire una politica atta a ridurre la dipendenza, sia pure al prezzo delle privazioni di una parte dei vantaggi materiali legati a tale interscambio. Per intanto, sosteneva la necessità e l'urgenza di attuare una politica volta ad accrescere la diversificazione commerciale. Da qui l'attivismo della diplomazia commerciale piemontese. L'offensiva commerciale, che si traduceva nella stipula di numerosi trattati commerciali, mirava ad ampliare gli spazi di mercato per la produzione sarda, diffondendo omogeneamente il commercio estero verso un ampio numero di Stati, strumento ritenuto da Cavour indispensabile per assicurare l'indipendenza economica del paese. Nondimeno, invitava a non enfatizzare la volontà generalmente attribuita ai grandi Stati di assicurarsi con profitto ogni forma di dipendenza commerciale. A suo avviso le relazioni di dipendenza, di influenza, non potevano derivare da una politica liberista, trovare origine nelle relazioni commerciali. Anzi, il commercio estero contribuiva potentemente all'arricchimento di un paese, agevolandone la sua difesa. Quanto alla politica commerciale perseguita dal governo, a suo giudizio, si era rivelata uno strumento importante per far valere il proprio modello di sviluppo, cioè nel saper valorizzare al meglio la dotazione fattoriale del regno. E ai numerosi detrattori che, in parlamento e nel paese, lo accusavano di aver consentito la stipula di trattati palesemente squilibrati a favore di Francia e Gran Bretagna, lesivi degli interessi economici del Regno di Sardegna, rispondeva che non necessariamente al guadagno di una nazione dovesse corrispondere una perdita per un'altra. Occorreva, soprattutto, tenere in conto il profilo politico del commercio estero, cioè l'aspetto di maggiore importanza nelle relazioni economiche internazionali. In ciò era perfettamente in linea con uno dei principali assunti del liberismo, che il commercio si sarebbe risolto in un legame di amicizia tra le nazioni. Era, in buona sostanza, quanto aveva scritto a Butenval, a chiusura dei negoziati relativi al trattato del 14 febbraio 1852, per spiegare le ragioni che lo ave-

vano spinto a concessioni così larghe da «poter causare una perturbazione generale» nel sistema economico sardo: se il governo

avesse affrontato la questione da un punto di vista economico, non si sarebbe determinato a fare così larghe concessioni; se si è deciso a farle è perché comprende che un trattato avrà per risultato, non solamente l'intensificarsi delle relazioni commerciali dei due paesi, ma che renderà più stretti ancora i rapporti di amicizia e di buon vicinato che esistono tra i due paesi<sup>132</sup>.

<sup>132</sup> AMAE, *Corr. comm.*, Turin, tome 11, *Annexe à la lettre confidentielle du 24 décembre 1851*, cit., p. 420.

